

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17
Anno 2014

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17 - Anno 2014

La Catrina

Remo Bracchi

Della commediola *La Catrina*, scritta prevalentemente in dialetto forbasco, rimangono soltanto tre trascrizioni parziali, quella di Carlo Battisti e quella della Lina Lombardini Rini limitate alle prime tre scene del primo atto, e quella di Tullio Urangia Tazzoli, redatte con criteri fonetici sostanzialmente diversi l'una dall'altra. La terza fornisce l'intera trama del dramma, riportando però dall'originale soltanto le pericopi ritenute più significative ai fini della ricostruzione delle tradizioni locali e del dialetto, intercalate, specialmente nel secondo intermezzo, da numerosi riassunti assai stringati in italiano.

Nonostante le ricerche protrattesi per più anni di un testo completo presso biblioteche private, archivi (comunali e parrocchiali della Valfurva, di Bormio, il fondo Ascoli a Udine e a Roma, il fondo Battisti a Firenze) e famiglie che presumibilmente si riteneva potessero custodirne una copia (famiglia Longa di Bormio, eredi di Tullio Urangia Tazzoli), non è stato possibile trovarla. Non resta perciò altro che cercare di collazionare le parti tramandate, in vista di ricostruire, per quanto è possibile dai frammenti, il dettato originario. Le successive trascrizioni e le rappresentazioni dell'operetta scenica in Bormio hanno certamente interferito, incanalando la varietà furvasca fino a portarla a coincidere sensibilmente, passo dopo passo, con quella bormina, con l'introduzione di discrepanze che l'Ascoli definisce come piuttosto 'del capoluogo' e il Battisti genericamente 'valtelinesi'.

Delle tre edizioni si riporterà, in una prima sezione, la trascrizione idealmente paleografica, senza intervenire, se non in caso di qualche evidente refuso grafico. In una seconda parte si riprodurranno di nuovo gli stessi tre testi su colonne sinottiche (quello del Battisti concluso col primo atto), in modo da facilitarne il confronto. Nella terza si procederà alla restituzione del manoscritto originario. Al termine viene offerto un vocabolario delle occorrenze dialettali più significative spigolate nel componimento. Su due colonne affiancate verranno quindi poste a confronto la trascrizione ricostruita e una versione in dialetto furvasco moderno, curata da Elio e Pia Bertolina.

B = Carlo Battisti, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, Halle 1914-1921, pp. 80-83 (rist. anastatica, Pàtron, Bologna 1988). Contiene la trascrizione fonetica della prima scena, atto primo, intermezzo primo, con

un breve lessico bormino delle parole più significative riprese dal brano; la trascrizione fonetica della novella boccacesca *Il re di Cipri* (riprodotta nell'edizione anastatica del *Vocabolario bormino* di Glicerio Longa, Sondrio 1975, pp. XIII-XV).

R = Lina Lombardini Rini, *Favole e racconti in dialetto di Valtellina. Esercizi di traduzione dal dialetto* in conformità dei Programmi Ufficiali del 1° ottobre 1923, Parte terza per la 5ª classe elementare, Remo Sandron, Palermo-Roma 1926, pp. 26-31. Riporta le prime tre scene, atto primo, intermezzo primo: testo dialettale e traduzione italiana a fronte. In dialetto forbasco è fornita anche la *Storia di una strega chiamata Valara*, ripresa dalle labbra di un “vecchione della Valfurva” (pp. 21-22).

U = Tullio Urangia Tazzoli, *La Contea di Bormio*, volume III: *Le tradizioni popolari* (= Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda), Anonima Bolis, Bergamo 1935, pp. 293-305. Presenta l'intero impianto della commedia, riproducendo in dialetto soltanto le pericopi ritenute più significative ai fini dell'azione drammatica e della documentazione linguistica, e riassumendo in italiano il resto della trama. In un capitolo precedente, intitolato *La letteratura popolare*, si danno informazioni sulle rappresentazioni drammatiche bormine.

Per quanto ci è dato di intravedere, le tre trascrizioni rimangono indipendenti tra loro. Il Battisti dovette avere fra le mani soltanto la trascrizione della prima scena, fornitagli da Glicerio Longa. La Lombardini Rini rivela di avere attinto a una copia manoscritta, forse l'unica esistente al suo tempo. Tullio Urangia Tazzoli non si è servito della parte pubblicata dalla Lombardini Rini, ma da qualche coincidenza significativa si può dedurre che sia partito dallo stesso manoscritto o da uno praticamente identico. A motivo della destinazione della propria antologia dialettale alla quinta elementare, l'autrice salta alcuni brani più problematici. La sua redazione, posta di fronte a quella successiva dell'Urangia Tazzoli, procedono a scacchiera. All'Ascoli Giuseppe Picci, allora direttore del reale ginnasio di Brescia, fornì una copia completa, andata smarrita, che il grande glottologo sfruttò con acume, anche se ciò che riporta si riduce a pochi frammenti di lessico, in vista dell'individuazione dei loro percorsi fonetici e della loro caratterizzazione morfologica. Dai non molti accenni alla *Catrina* fatti da Ambrosina [Blüer] Rini nella sua tesi dottorale, presentata all'Università Cantonale di Friburgo (*Giunte al Vocabolario di Bormio*, pubblicata a Ginevra nel 1924 dall'Editrice Olschki, in *Studi di dialettologia alto-italiana* = Biblioteca della rivista «Archivum Romanicum», serie II, vol. 8, pp. 97-165), non risulta in modo esplicito se abbia attinto direttamente da una copia manoscritta, in tal caso quella stessa usata dalla Lombardini Rini, sua parente, o da notizie da lei indirettamente fornitele. Dalla comparsa di termini non inseriti nei brani trascritti dalla Lombardini Rini si

può dedurre che abbia senz'altro avuto a propria disposizione il manoscritto. Le due autrici hanno stampato le loro opere a distanza di due anni soltanto. Alla p. 99: «Nella commediola la 'Cattrina' (dialetto di Valfurva) trovasi questa forma di participio passato plurale: *perseguitéj; štiméj*»; come esempi di evoluzione *a > e*, p. 100: «Nella 'Cattrina' trovasi anche *enima; štadomèn; mèn; sigurtè*», e a p. 101: «nell'antico dialetto di Valfurva *kèrn*, così nella 'Cattrina'». Alla p. 101, trattando dell'evoluzione tipica soltanto dell'alta valle di *ev / ve* in *ö*, Ambrosina Rini annota: «Abbiamo *volöi; volöö; paröö; digiöö, podöö* nella Valfurva e a Livigno. Nella 'Cattrina' troviamo sempre questa forma d'imperfetto (*ö*) che è ancora usata nella Valfurva e a Livigno». Per il pl. di 'tutti', in dial. *tót* si dice alla p. 103: «*tüé* 'tutti' è l'unica parola che mostri un *ü* invece di *u* (palatalizzazione). Qualche volta però intesi anche *tué*, specialmente nella lingua dei bambini. Nella 'Cattrina' *tug* non ha puntini come sull'*u*, il che può significare che non aveva pronuncia turbata: *tut* 'tutto'; *tüé* 'tutti'; *tóta* 'tutta' e 'tutte'». E, sparsamente, per l'esito *ct > it*, *tréjt* 'tratto' (p. 108), per la caduta di *v* primario e secondario, «nella 'Cattrina' si trova: se la disc d'*eira* 'vero'; *ollé* 'volete', *orói* 'vorrei'; ma in altre forme o locuzioni il *v* resta: *cólas vögliá*, l'è essa *pö vejra*» (p. 109). «Resti di nominativi: *perdiuš*, nella 'Cattrina' troviamo: *perdiena de diusc*» (p. 112, ma a p. 127: *perdina de diusc*); al vin se l'*impufa* su dre li ostaria (p. 120) e *impufare* ['indebitare'] (p. 134); *ašcort* 'accorto', *l'ara un ómen ašcort* (p. 122); *buschèr* ['prendere'], *buschenn fin che podé* (p. 126); *ciuffer* ['acciuffare, prendere'], *cora che olle ciuffer vergot* (p. 126); *fettor* 'affezione, per segn del me fettor' (p. 129); *gazzéron* ['farabutto'], *magherlo gazzéron*; e *gazzerosa* ['litigiosa; disonesta'], nel nesso *rezza gazzerosa* (p. 131); più oltre *sgazzeràda* ['insolente'], *sta boccia sgazzera da* ['questa bocca insolente', probab. parole della Tùrla] (p. 153); *gramarze* 'gramarzè' (p. 132); *inderdeyra* ['alla fine'], *sappia Dio inderdeyra cò la varrè* (p. 134); *Kalza grigia* 'il diavolo', *al paröö che la foss roba de quel de li calza grigia* (p. 135); *kattar* ['prendere, sorprendere'], *vöi propi ir a chatäla* (p. 136); *man* ['quantità'], *una men de pogn de brascheir* (p. 141); *sferza* [probab. 'sforzi, fatiche, sofferenze', nel nesso *fèr li šfèrza* 'fare ogni sforzo possibile'], *e quel che no luga li* [forse per 'l] *barigell farè pö li sferza la careira* (p. 152); *smacoler* ['macchiare, infangare'], *smacolér la mia parentela* (p. 157); *smusonar* [forse 'prendere a ceffoni'], *parlé poch e parla ben del rest at smusoni su inandrèit veh!* (p. 157); *sventrè* ['sviscerato'], *se la söss che ben sventrè ch'ì vöi* (p. 160); *tiratella* ['lite'], *et m'ha fatt la tiratella* (p. 162).

Testimonianze dell'Ascoli sul dialetto della Valfurva

Il grande glottologo Graziadio Isaia Ascoli, nei suoi *Saggi ladini*, che costituiscono il primo volume dell'«Archivio glottologico italiano» (Roma-

Torino-Firenze, Ermanno Loescher 1875), inserisce i dialetti dell'alto bacino dell'Adda in quella fascia geografica che egli qualifica come "anfizona ladina".⁽¹⁾ Ma, mentre il dialetto di Livigno è classificato nella sezione A: *Territorj nei quali confluiscono la favella ladina e la lombarda* (con 1. Valle Anzasca, Intra ecc., 2. Canton Ticino, 3. Valle Mesolcina, 4. Val Bregaglia, 5. Val Poschiavo), quello di Bormio e delle sue valli è assegnato alla sezione B: *Di qualche varietà intermedia e dei caratteri di speciale affinità fra il gruppo ladino ed il lombardo*, varietà queste ultime che si possono considerare piuttosto intermedie che miste. La scelta sembra stata in qualche misura condizionata da un'affermazione un po' troppo sommaria del Monti, secondo cui «i Bormiesi poco intendono del parlare dei paesani di Livigno, quando questi favellano da soli, valendosi di voci del dialetto della lingua romanza (ladina) (p. XXII)». ⁽²⁾ Il materiale comparativo a disposizione dello studioso era allora assai ridotto. Con intuito sicuro egli non esita tuttavia ad affermare: «Ora di questa specie di parlata familiare, o quasi gergale, a cui il Monti allude, noi non abbiamo saggio alcuno, ma solo qualche scarso o malcelato vestigio [sintetizzato in AGI 1,285-6];⁽³⁾ poiché la versione *livignasca* che della Parabola [del Figliol prodigo] ci porge il Monti medesimo, poco si discosta, nel suo complesso, dalle varietà *bormine* di Semogo (Valle di Dentro) o di Valfurva..., e deve quindi rappresentare la favella di cui usano i Livignaschi nei loro commerci con le valli di Bormio». Il motivo dell'interesse dello studioso per le parlate marginali delle nostre terre ci è rivelato già dalle prime battute del capitolo ad esse dedicato. «Le varietà di queste valli [che fanno capo a Bormio], con le quali il livignasco della Parabola si vien quasi a confondere, offrono convenienze intime ed estese con la favella ladina; convenienze che devono avere, almeno in ordine al tempo, una ragion diversa da quella comunione di elementi ladini onde avrebbe alimento il parlar familiare dei Livignaschi» (AGI 1,285). L'Ascoli andava alla ricerca di isoglosse utili alla ricostruzione dell'anello di collegamento tra il ladino occidentale e quello centrale.

(1) Più esattamente tra «la sezione *occidentale*, che si compone di tutti i dialetti romanzi de' Grigioni, dagl'italiani in fuori [e] la *centrale*, che abbraccia le varietà ladine *tridentino-occidentali* e il gruppo ladino *tridentino-orientale* ed *alto-bellunese*» (p. 1).

(2) P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano 1845.

(3) In nota l'Ascoli aggiunge, come motivazione della discrepanza, una tradizione tramandata oralmente, sulla quale tuttavia egli non si impegna. «Ci sarebbe memoria di molte donne dell'Engadina menate in mogli da uomini livignaschi, dopo una pestilenza che aveva desolata la valle (Picci); e del resto le comunicazioni con l'Engadina sono naturalmente men difficili a questi valligiani che non sien quelle con Bormio (cf. A. Finazzi, [*Un villaggio italiano transalpino*, Milano 1863, p.] 8)» (AGI 1,285, n. 4). Una leggenda eziologica simile ritornerà anche a conclusione del primo fascioletto che raccoglie un saggio di voci dialettali e gergali forbasche, procurato all'Ascoli dallo stesso Giuseppe Picci, che qui è da lui chiamato in causa. Per questa seconda varietà, tuttavia, la commistione sarebbe imputabile all'introduzione di donne di origine tedesca (*strige* "streghe") da parte soprattutto degli abitanti di Madonna dei Monti, colpiti da un'analoga moria.

Alla convinzione del Picci che il dialetto livignasco sia nato dalla fusione delle due parlate, quella lombarda e quella ladina, in seguito all'importazione delle donne da oltralpe, lo studioso goriziano si propone di rispondere, proseguendo la propria disamina sulle varietà dell'alta valle dell'Adda nel loro complesso. «Facemmo testè una distinzione cronologica fra gli elementi ladini che sono peculiari alla Valle di Livigno ed ai fenomeni che sono proprietà comune della favella ladina e del dialetto *bormiese* in generale. L'esame del qual dialetto potrà condurci al seguente quesito: se cioè questa comunanza di fenomeni ancora provenga dalla commistione di due favelle diverse, o non piuttosto si debba ripetere da quelle conformità di condizioni storiche per le quali si possono indipendentemente sviluppare delle varietà intermedie».

Sulla traccia appena segnata di indizi che avessero potuto indirizzare l'indagine in una direzione piuttosto che nell'altra, l'Ascoli si pone alla ricerca di informatori sensibili al problema e affidabili nelle loro conoscenze. Di uno di essi ci lascia memoria. «Che se a me è dato, non già di compire, ma almen d'iniziare questo esame, gli studiosi ne dovranno saper grado al professor Giuseppe Picci, direttore del reale ginnasio di Brescia. Saputosi dall'egregio uomo come io indarno venissi cercando il *Processo di Maddalena Lazzari*, citato dal Monti,⁽⁴⁾ egli mi sovvenne imprima con una *Comediuola* inedita, la quale deve risalire alla metà del seicento,⁽⁵⁾ ed è probab. il testo più prezioso che per l'indagine nostra si possa avere. Due personaggi vi parlano il vernacolo della *Val Furva* (bacino del *Frodolfo*), ed un altro vi adopera una varietà alquanto diversa, che meno scostandosi dal tipo fonetico degli attigui dialetti valtelinesi, dev'essere quella del capo-luogo, cioè di Bormio.⁽⁶⁾ La cortesia

(4) Riporta in nota l'Ascoli: «*Processo di Maddalena Lazzari* condannata quale strega in Bormio l'anno 1673; ms. di 134 pagine, parte in italiano e parte nel vernacolo di Bormio (Monti 371). Alle pp. 425-26 ne dà una *mostra*, la quale accennerebbe alla varietà del capo-luogo (*se te ciapes mal, ti has fatte, conflà-t gonfiarti*) anziché alle più caratteristiche di cui veniam tosto a parlare». Non a Pietro, autore del vocabolario, ma a Maurizio Monti si deve la pubblicazione integrale del manoscritto (ora disperso), che l'Ascoli non ha avuto tra le mani (benché l'edizione sia di un decennio anteriore: *Processo di Maddalena Lazari condannata e giustiziata quale strega in Bormio l'anno 1673*, Strenna per l'anno 1864, Como 1864).

(5) Carlo Battisti abbassa la data al principio del settecento.

(6) L'operetta non si rintraccia più nel fondo Ascoli. Nell'antologia curata da C. BATTISTI, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, Halle 1914-21, pp. 80-82 viene riportato il monologo di Giannolino, con un'annotazione linguistica. «Dalla commedia anonima e inedita *la Turla* [meglio *la Catrina*] del principio del settecento; trascrizione di Gl. Longa. Questo monologo, con cui comincia la commedia, è d'un forbasco (la Valfurva s'apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtelinesi che bormine: così noi diciamo *tō, domàn, chiglià, ànima, tant per töll, domén, chijgliò, enima, tent* del testo». Tra i termini di provenienza gergale sono qui citati *bòser* "acqua", *caréjra* e *còbesc* "prete". Per il secondo di essi il Battisti annota: «*caréjra* "botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina [botte *carraria*]. La *caréjra* ora non è più in uso, ma n'è restato il modo proverbiale: *al g'à l vizi dela caréjra* "bazzica per le osterie". Il Vocabolario bormino porta *caréjra* nel significato di "osteria" in alcuni sottodialetti» (p. 82). Un'edizione forse integrale del Primo intermezzo, con un sommario del Secondo è offerta da Tullio Urangia Tazzoli in *La Contea di Bormio*, vol. 3: *Le tradizioni popolari*, Bergamo 1935, pp. 293-305 (con una presentazione alle pp. 277-79).

del Picci ha poi voluto aggiungerci un piccolo *Vocabolario furvese*, inedito esso pure, di mano moderna e di bell'ortografia. La varietà della *Val Furva* può di poco differire da quelle delle valli *di Sotto* e *di Dentro*, per la seconda delle quali avevamo una versione della Parabola nel vocabolario del Monti [in semoghino, realizzata da M. Vitale, pp. 410-11]; e il Picci comprendeva queste e quella nei saggi *rustici*, che egli *bormino*, si è inoltre compiaciuto di attingere alla tenace sua memoria, soddisfacendo con generosa abnegazione alle mie domande» (pp. 286-7). Prima di passare al vaglio linguistico le testimonianze racimolate dalle poche fonti a sua disposizione, l'Ascoli aggiunge alcune annotazioni editoriali, utili per il recupero delle voci dialettali forbasche attinte al vocabolario anonimo e alla Catrina. Le spigolature vengono inserite in paragrafi preordinati, contraddistinti da un numero arabo crescente, che nell'intera monografia si ripeterà uguale ogni volta, per contraddistinguere il medesimo contenuto, ai fini di una comparazione immediatamente collocabile nell'isoglossa interessata. Precisa l'autore: «Riproduco ora in carattere *corsivo*, senz'altra indicazione, gli esemplari che ho raccolto dalle labbra di quel valentuomo, e quindi sono trascritti secondo le nostre norme [testimonianze orali del Picci]. Altre voci, pure in *corsivo*, provengono, secondo l'indicazione, da Monti o da Cherubini (E. S. II 4, elenco di voci bormiesi, avuto da un valfurvasco⁽⁷⁾); e tutte le restanti, che sono nel testo, ho estratto dalla parte *furvasca* (o *forbasca*) della Comediola. Finalmente pongo in nota le voci che prendo al *Vocabolario furvese*, aggiungendovi, e distinguendo, qualche esemplare di cui vo debitore alla cortesia di altre persone».

Le note provenienti dai fascicoletti del fondo Ascoli vengono riprese qui di seguito in corsivo. Nel caso in cui affluissero da altre parti, saranno accompagnate dall'indicazione della fonte.

Per quanto riguarda i par. 1-3 (passaggio da *a > e*): *chesa* cucina, *chenua*, *schetola*; e qui porremo anche *al rett* (ratto) il topo, e *al ghet*, *la ghetta*, gatto ecc. (p. 288, n. 1). All'incontro: *nas* nas(o), *asan* asino (n. 2).

5. 6. (*a* seguita da nasale): *la domann* [la mattina], *mann* [mano], *pann* pane (p. 288, n. 3).

8. (*a* a contatto con palatale): *al bréc*, *l'ěš* il tagliere ("asse"), *l'esp* [aspo, arcolajo]; *teneglia*, *li castegna* (n. 4). Ma *gall*, *spalla* (n. 5).

9. (suffisso *-ario*, *-aria*): *caldeira*, *polleir*; *morteir*; *steir* (n. 6).

10. (*a + l + cons.*): *falć* (n. 7).

Si può segnalare nel proseguo come gergalizzante la voce *scimundèla* "formaggella casalinga" (int. 2, scena 4), confermata dalla corrispondente *scimundòza* rintracciata a Piatta, in dialetto *scimudèla*. Da considerare almeno marginali, se non proprio ancora gergali sono *lughèr* "arrivare, giungere" e il sintagma *quél da li càlza grigia* per definire il "diavolo" (int. 1, scena 5).

⁽⁷⁾ Anche di quest'altro manoscritto si sono perse le tracce. Dalle citazioni dell'Ascoli si possono racimolare *sparveir* "sparviero" (p. 288, n. 9), *erbeglie* "piselli, legumi" (p. 290, n. 97), *cavra* o *ciavra* (p. 291, nn. 160-65), *ogola* "aquila" (p. 291, n. 177), *bescia* "pecora" (p. 291, nota 3).

17. (a seguito da m): *la ghêmba* (p. 289, n. 1).
19. 21. (esito di *ē* tonica lunga): *stadeira* (n. 2).
22. 23. (esito di *ě* tonica breve): *li palpeira* palpebre (n. 3).
46. (esito di *ō* tonica lunga): *al sull sole, murus, murusa* [amoroso, amorosa], *cutt cote*; cui si aggiungono, pel n. 58: *al spus, la spusa* (n. 4).
50. 52. (esito di *ǒ* tonica breve): *chiöir* [cuoio] parrebbe mostrare la palatina del n. 166 grig., cf. il n. 160-65 (n. 5).
54. 56. (esito di *ǒ* tonica breve in sillaba chiusa): *sõñ* sonno (pura a Bormio; Lazzari), circa la qual forma rimanderemo a ‘Poschiavo’ (p. 290, n. 1).
61. (esito di *ũ* tonica breve). Nota a *giouf*. Circa questo esempio di *-uf*, si considerino i seguenti casi di **-v* organico, offertici dal Vocabol. furv.: *avfavo, arcavf, li cofv* (sic) i covoni, *la chiavf, la nefv* (sic), e con **-v* da **-p* [*-b*]: *avfape, al canofv* (sic) (n. 2).
93. (esito del dittongo *au*): *l’ulcell*, cf. ‘Poschiavo’ (n. 3).
114. ecc. (esito del nesso *cl*): *i ölj* [= *i ögl* gli occhi], *li orelja, al giönelj* [il ginocchio] (n. 4).
129^b. (dileguo di *v* interna): È frequente il dileguo di *v* interno: [dalla *Catrina*] *proedù, soent, lorr* cosa (lavoro)... Ma pure il *v* iniziale in date congiunture si regge, in altre no: [dalla *Catrina*]: *còlas vöglija* [come la si voglia] (n. 56), *chel me schnegher öglia valer* che il mio negare voglia valere; *ch’y vöj* che ci (le) voglio, *n’öj perder temp* [non voglio perdere tempo]; *l’è essa pö veira* gli è ora poi vero, *la disch d’èira* la dice davvero. Così ci accostiamo, per questo capo, alle condizioni del bergamasco, più ancora di quanto poté vedere il Biondelli (p. 290);⁽⁸⁾ si aggiunge in nota: *li gingia, la plöa* [la pioggia, voce ora scomparsa]; [di **v* da **p*: *naod* nipote] (n. 5).
137. (sibilante in uscita di parola): Si ripete il prezioso esemplare [*i cöz* i capelli] nel Vocab. furv.; e circa il dileguo del[la] *l*, si consideri *i pös*, le tempie (i polsi), del medesimo vocabolario (p. 291, n. 2).
160-65. (palatalizzazione dei nessi *c+a*, *g+a*): nella comedia bormiese [la *Catrina*], un passo veramente caratteristico nel quale il GA di *negare* subisce per la varietà livignasca [delle tre versioni della Parabola del Figliol prodigo] l’alterazione del n. 182 (*š-néa* nega), e non la subisce per una varietà propriamente bormina. Parla uno di Valfurva: *èj essa feit mi, cofè i legnash “schnèa, e schnèa sald”*; *ma st’olta èj poirà, chel me schnegherr*... ho ora fatto io, come [come-fa] i Livignaschi: “nega, e nega fermo”; ma questa volta ho paura che il mio negare... (p. 286 e n. 1). Per “capra” sovveniva però al Picci: *c(hi)éura*, ma insieme gli pareva engadinese. In Cherubini riabbiamo: *cavra* o *ciavra*, e *chiavra* nel Vocab. furv. (cf. n. 52 in nota). Tuttavolta par possibile che la voce colla palatina sia accattata (p. 291).
181-82. (concordanze grigioni): Qui ancora da notarsi, per l’identità colle voci

(8) B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853 (rist. anast., Bologna 1988).

grigioni, il *plölj* [= *plögl* pidocchio] del Vocab. furv., cf. p. 110 (n. 3).

198. (desinenze nella coniugazione verbale): Caratteristico è il conservarsi del *-t* della sec. pl. indic. pres. e imper., ma solo in voci monosillabe: [dalla Catrina] *hett* (*att*) avete, *sott* siete, *stett* state!, *ded-i* dalli!, e quindi nell'ausiliare annesso: *lagherett* lascerete. All'incontro *credè* voi credete, ecc. Pur nella sec. pl. dell'imperf. dell'ausiliare: *eret* [eravate], l'unica voce che io incontri nella comediola per questa persona (pp. 291-92); in nota: La Val Furva, come vedo da un bel saggio del sacerdot. G. B. Vitalini,⁽⁹⁾ conserva tuttora questo tipo, in *aat* avevate (cf. *aan* avevano ecc.); ma nella corrispondente voce di "essere", oggi dice *aruv* (v. n. 22 e cf. *aran* erano, ecc.), ha cioè il tipo col pronome suffisso, alla lombarda (cf. borm. od. *voleof* volevate, Lazzari).

203. (dileguo della *d* interna): *li risš* (radici) *del nas*, narici.

Gli esempi che l'Ascoli ricava dal vocabolario anonimo sono pochi, dal momento che i fascioletti sembrano maggiormente interessati a raccogliere voci gergali e curiose, talora di provenienza diversa e incerta, e perciò meno orientate a fornire al glottologo un tessuto coerente di corrispondenze regolari, più a portata di mano per venire integrate nei Saggi ladini, preoccupati invece di stabilire su basi certe le condizioni dello sviluppo lineare autoctono di eredità latina. L'Ascoli conclude qui il rapido profilo fonetico, il primo che per il nostro territorio sia stato tracciato con una certa estensione e con pennellate fonetiche sicure nei loro disegni di sfondo, e ritorna alla motivazione che lo ha spinto a classificare nelle due sezioni diverse Livigno e Bormio. «Ora, perché ci è parso di dover staccare il bormiese dagli altri dialetti che in questo paragrafo venimmo studiando, e di vederci altra cosa che non una semplice confluenza di elementi engadini e lombardi? In parecchi fenomeni, e di ordine vario..., la convenienza tra il bormino e l'engadinese, o il ladino di Svizzera in generale, è tale e tanta, che par che ci costringa a ripetere pur l'elemento ladino di questo territorio da mere propaggini cisalpine della favella ladina de' Grigioni. E quanto alle alterazioni che l'antico patrimonio ladino abbia sofferto, non è diversa, a cagion d'esempio, la condizione del plural femminile bormino, che si direbbe appena spogliato della sibilante (*li plànta*, *li plàga*, [nella Catrina] *li ostaria*, *li pora serva*, ecc., dalla fase che avvertivamo in Bregaglia e nella Mesolcina)... Ma, d'altra parte, lo schietto *u* per l'*ū* [lungo tonico] latino... scevera il bormiese così dal ladino d'oltralpe come dal lombardo. E l'efficacia dell'elemento lombardo, bene scarsa in generale per questo territorio, come in ispecie la flessione ci mostra... dovrebbe dall'un canto esser bastata a spegnervi la palatina delle formole *c+a* e *g+a*, quando non giungeva, dall'altro, a immettervi l'*ü*?... Nessuna particolare attinenza ci

⁽⁹⁾ Nel fondo Ascoli custodito presso l'Accademia dei Lincei a Roma sono stati rintracciati i fogli manoscritti del sac. G. B. Vitalini ai quali qui si accenna (14 facciate scritte, colloc. 190.3), con la versione della Parabola nei due dialetti di Bormio e della Valfurva e altre annotazioni, che verranno pubblicati prossimamente in un Quaderno separato del BSSV.

è d'altronde data scorgere fra il bormiese e il dialetto della Val di Monastero, che immediatamente gli sovrasta da settentrione. Par probabile che la via dello Stelvio accenni alle vere scaturigini del dialetto bormiese; ma la Val Venosta è una fonte romana che il tedesco ci ha ormai essiccato. Maggior luce ci verrà in ogni modo da una più ampia esplorazione delle stesse varietà bormine» (AGI 1,2929-3).⁽¹⁰⁾

1. Trascrizione di Carlo Battisti, fornitagli da Glicerio Longa (1914-21)

Bormio.

Grossa borgata della Valtellina superiore alla confluenza del Frodolfo (Val Furva) con l'Adda (1225 m). All'oriente l'Orteglgio [Ortles] impedisce ogni comunicazione, al sud-ovest il passo di Gavia (2657 m) congiunge la Valfurva con Ponte di Legno nella Valcamonica; al nord-ovest per raggiungere il livignese bisogna superare il passo di Ferro (3037 m). Al commercio bormino non resta aperta che la lunga Valtellina che sbocca nel lago di Como.

Dalla commedia anonima e inedita *la Turla* del principio del settecento; trascrizione di Gl(icerio) Longa.⁽¹¹⁾ Questo monologo, con cui comincia la commedia è d'un forbasco (la Valfurva s'apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtelinesi che bormine; così noi diciamo *tö, domàn, chiglià, ànima, tant per töll, chijgliò, enima, tent* del testo.

Al bólč.

Monologo di Giannolino.

Séjela co la š vöglià, mi tròi e pròi che l'é um bèl e bóm mištéjr quel del bólč; aš sciòlf bén, aš böf mégl, e š fè póca fadiga. Regolè che s àbja la menadùra, l é tót féjt. Um pó t fèn se l tö dré, tant per no parér, co š sòl dir, um pó se n carpisc de céj, um pó de léj; al vin se l imprésta dré li oštaria in del tr i ó, e in del tornàr isù, se n rént döj bocàl per un, e quel che no lùga l barižèl, farè pö li šfèrza la caréjra, e pö, fóra in cò, aš mét pö jó um pó d bòser e š tira inànt, e isci, bèl bèl, una štemàna fa refùsa a l àltra. Quij pö ch èn o bòt o pòch d ingign, in càmbi de barižèl, i s éjden pö co li mèsa baril; da fèn pö da plu pàrtich (sic) del meštéjr, dóa o tré bóni cararòla e sóna, se li chècia im mèz al linzöl del fèn, e isci rèsta proedù la bèštja e l bólč inséma. L é ésa pö véjra che

⁽¹⁰⁾ Sezione ripresa da R. BRACCHI, "Parlär in còsc'ia". Il "Vocabolario furvese" del fondo Ascoli e l'inchiesta dell'ALI sul gergo dei calzolari della Valfurva, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 12 (Bormio 2009), pp. 7-90.

⁽¹¹⁾ Il titolo *La Turla* non compare altrove. Si tratta di una serva tirolese, il cui ruolo nella commedia rimane del tutto secondario. Nella presente trascrizione si sono omissi alcuni segni diacritici non essenziali, che appesantirebbero il testo, rendendone più difficile la lettura.

i nös prèt i bàjten, ma mi m regòrdi d la bón ànima⁽¹²⁾ del barb Andrèa, che l àra un ómen aścòrt, vedé! – l àra štéjt consiglèjr e maséjr de la val una man d òlta, e séj che l dižiò soént, che l barižèl aš podö šparmil e per quèšt mi no dèj pö véjra sentór aj còbesc; i lèg(h)i dir, e ménch che pòs i véj invèrs, e pö féj a mè möt.

Šta domàn,⁽¹³⁾ co tót che séja nóma lug(h)è de val štrach e suè, no pòs de ménch de no ir a catèr la mià cheriscioma Catarìna; éj chià⁽¹⁴⁾ što bag(h)ét de vin e quàtro brašchéir iséma, de dèj de far salia; e co tót ch éj menè al sé patrón che l se tégn un ómen dréjt e de giudizi, nóta tènt de ménch g(h)e l éj féjta.

Vöj pròpi ir a catàla, e se la sös, che bén žventrè ch ij vöj! chisè che no la m àbi pajnè incì léj un tòch de chèrn de donèm? – n öj pèrder témp a bàter a la pòrta. – Ò de bàjt!⁽¹⁵⁾

Per il lessico bormino vedi il *Vocabolario bormino* (= «Studj romanzi» 9, 1912) e gli *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa. – Per il dialetto vedi i *Saggi ladini* dell'Ascoli 289-299 e i *paradigmi grammaticali* del Longa (*Vocabolario bormino*, Appendice 5).

bag(h)ét piccolo otre.

bàjt (piccola) casa.

bajtàr sbraitare.

barižèl bariletto da pochi litri.

bólč ‘bifolco’ (‘il bovaro che – nei tempi andati – si recava per incarico del padrone a comperare il vino nella bassa Valtellina (Longa 35).

bòser acqua.

brašchéir castagne bruciate.

cararòla piccolo caratello da 3 boccali.

caréjra botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina. (‘La *caréjra* ora non è più in uso, ma n’è restato il modo proverbiale: *al g a l vizi dela caréjra* ‘bazzica per le osterie’). Il *Vocabolario bormino* porta *caréjra* nel significato di ‘osteria’ in alcuni sottodialetti (Longa 103).

còbesc prete (gergale).

céj (de) di qua.

(12) Nella trascr. B, nota 1: *ènima*.

(13) Nella trascr. B, nota 2: *domèn*.

(14) Nella trascr. B, nota 2: *chijgliò*.

(15) A questo testo il Battisti fa seguire la versione della novella de *Il re di Cipri e la donna di Guascogna* (*Decamerone*, giornata prima, novella IX), fornita a Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno 1875 (pp. 450 -51), fatta da P[ietro] Rini, che avrebbe voluto sottoporre alla revisione del Longa, ma che non poté farlo a causa della sua morte prematura. Così ce ne dà notizia lo stesso Battisti: «Avevo l’intenzione di spedirla a G[licerio] Longa, perché egli s’esprimesse su alcune discrepanze dialettali dei due testi, quando mi giunse la triste nuova della morte del giovane e valoroso scienziato» (p. 83).

lugàr arrivare.

menadùra bestia da tiro.

pajnàr preparare.

pàtrich agg. ‘pratico’, voce antica con metatesi rispetto a *pràtich* ‘pratico, esperto’.

refùsa (*far*) compensare.

sciòlver asciolvere.

šfèrza (*far li*) suppire.

sóna vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali (‘ormai fuori uso’, Longa 242).

žventrè sviscerato.

2. Trascrizione di Lina Lombardini Rini (1926)

Inedita, ormai ridotta forse a una sola copia, questa Commedia settecentesca in dialetto della Valfurva, scritta e rappresentata da nobili bormiesi, se non ha gran pregio per il suo intreccio è tuttavia interessante perché fra le più antiche opere che abbiamo in dialetto di Valtellina tra i più caratteristici.

Il bovaro respinto per la sua disonestà.

(Dalla “Cattrina” Commedia nel dialetto bormiese di Furva)

SCENA PRIMA

Giannolino (*l boltcc*)

Seyela co’ la ‘s vöglià; mi troy e proy che l’è un bel e bon mesteir quel del boltcc; s’asciolf ben, as böf megl, e s’ fè poca fadiga.

Regolè ke s’abbia la menadura, l’è tot féit. Un po’ d’ fèn se ‘l tö drè, tant per non parer, co’s’òl dir; un po’ s’en carpisc de céi, un po’ de lei: al vin se l’impufa su dre li ostarìa in dell’ir yò e in del tornar jssù se ‘n rend dòi boccal per un e quel ke no ‘l luga li barigell farè pö li sferza la careira. Pö fora in cò as mett pö un pò ‘d bossèr, e ‘s tira inant.

Ischi bel bel una stemana fa scorta all’altra: ki pö k’enn o bòtt o poch d’ingign, in cambi de barigell, i s’eydenn pò co li meza baril, i plu pratich del mesteir i checcia doa o trò boni cararòla in mezz al linzöl de fen: e ischi resta proedù la bestia e il boltcc issema.

L’è essa po’ véira ke i nöss pret i baiten, ma mi ‘m regordi de la bon’anima del barba Andrea ke l’àra un omen ascort, vedè...

L’ara steit consigleir de la vall una man d’òlta, e sei ke il digiöo soent, k ‘l barigell a s’podöo sparmil.

Per quest mi no dei pö veira sentor ai cobesc e laghi dir, men che poss i vei invers o po’ fei a me möd.

Sta domen co’ tott ke seya noma lughè de Vall, strak e sudè no poss de mench

de no ir a truer la mia keriscioma Cattarina; hei kigliò sto baghett de vin e quatro brascheir issema da dei da far salia. Vöii propi ir a catala; e se la söss ke ben sventrè k'i vöi? No 'oi perder temp a batter alla porta.

(batte)

Oh del bait!

SCENA SECONDA

Il forbasco Giannolino e Cattrina di dentro

CATTR. Ki è che ciama?

GIANN. Son mi kera vo; vegné fora k'oroi saludef.

CATTR. (esce) Oh! ben vegnu, al me Giannolin, ke fatt? Hat avu bon viagg?

GIANN. Bonisciom. Hei kigliò sema de bor, e quatro braskei(r)⁽¹⁶⁾ ke vei portè per segn del me fettor;⁽¹⁷⁾ godei per amor me.

CATTR. Ve ringrazi tant, ma essa no hei propi temp; spettà un pitt...

GIANN. Non l'ai dit mi ke l'è una bona marcecia? E sòm de pensier ke se la disc de sci, oy ke 'm la feia fòra.⁽¹⁸⁾

SCENA TERZA

Cattrina e Giannolino

Dopo breve scambio di parole, il disonesto boaro cerca di consigliare anche Cattrina a far sua la roba del padrone.

GIANN. Senti la mia kerolina. Clappen fin che ve 'n végn alli mèn, e no fe dubitè;⁽¹⁹⁾ mi védi k'i fènn isci tücc; guardèf nóma del pok, perkè i ladri piccen vegnen perseguitei, e i gren⁽²⁰⁾ son temui e stimei; fett mandréit⁽²¹⁾ o nòt?

CATTR. Ma no satt ke i pret digien che no s' pòl salvass se non 's restituisc?

GIANN. Fe co fà i sartor: còra ke ollè ciuffer vergót, domandai doa o tre olta se quéla roba 'ol gnür cò vò; se no la disc de nà, tolela a sigurtè.

CATTR. Nà! Na! Sta cosa no la va ben miga: vo altri boltcc credè ke tucc sian del vos umor: tör al vos o quel del patron al fatt esser tott'una; ma v'ingannà.

GIANN. Scoltè! Scoltè! I scrupol i son de spezieir: fecè vò cò fè li altra e credemel ke li son poketa ke no carpiscen.

Tegnè a ment ke quili serva che stèn pok in un bait a servir l'è segn, o ke li patrona li guarden ben adoss, o ke no li ponn riuscir a sii⁽²²⁾ disegn de butterà

(16) La Rini Lombardini riprende il plurale senza -r da qualche altra varietà valtellinese.

(17) Probabilmente gioco di parole tra *afeziòn* "affetto" e *fetór* "fetore".

(18) Voglio che la decidiamo (per il matrimonio).

(19) Non fatevi scrupolo.

(20) *I grènc* "i grandi".

(21) Probabilmente lettura errata di *inandréit* "a modo, come si deve", *far in andréit* "comportarsi bene, filar diritto" (Longa 21 e 88).

(22) Probabilmente per *séi* "suoi, loro".

cinq e tirer seisc.

Del rest se li resisten l'è segn ke li son timoreda de Dio e quisti li son rara. Donca n general li son de quili che 'n impegnola li grifa; fora in co' ad de sör ke li fantecela del nos temp li son compagna giureda dei bolcc, ki po capir, capisc; laghi però in se lögh e statt li bona.

CATTR. Mi sta vita, no vöi, ne poss fala.

GIANN. Fett pur isci, che saret sempre una miserabela creatura; i vös scrupoli no 'm fem nota mudèr mesteir, né vita; statt con Dè in tant pensei su. (*parte*).

CATTR. Na! Na! Vatt pur coi voss consegn de la malore, forbaskecc de dialu.

Nelle scene che seguono Giannolino viene scoperto; dapprima tenta negare, poi confessa, e, ottenuto il perdono del padrone, promette che condurrà vita più onesta.

3. Trascrizione di Tullio Urangia Tazzoli (1935)

Un terzo elemento di letteratura popolare e popolaesca bormina dovrebbe essere dato dalle rappresentazioni popolari e satiriche. Diciamo “dovrebbe” giacché se il suo contenuto è essenzialmente popolare la fattura è opera non di popolani ma di aristocratici e, successivamente, borghesi ed aristocratici e borghesi agirono essi stessi come attori.

Il materiale drammatico nel Bormiese è sempre stato molto scarso e di poco valore. Perciò due soli esempi di questa letteratura [sono degni di essere sottoposti] al giudizio del lettore. Sono scene di due commedie, una del settecento, *La Catrina*, l'altra del principio del [secolo scorso], *La Cumisària*. Esse mostrano la differenziazione marcata nel dialetto e nei costumi delle due epoche. Le commedie e le rappresentazioni teatrali bormiesi, in genere povere di soggetto e povere di fattura, con lazzi più o meno spiritosi per non dire a volte sguaiati, si alternavano con rifacimenti di vecchi drammi a base religiosa e morale nel solo centro del Contado (Bormio). Per quanto possiamo dedurre dagli scarsi documenti le forme drammatiche più popolari e più genuine e caratteristiche erano ancora quelle... che venivano ammannite nella settimana ultima di carnevale dal Podestà dei Matti o Re del Carnevale, dall'Arlecchino e dal suo seguito. Consistevano in parodie buffonesche ove si sperperavano patrimoni per dare maggior lusso e valore alle medesime parodie, senza intreccio e senza misura, in cui trionfava col lazzo più volgare la satira più atroce che conduceva spesso a risse ed a omicidi.

Dato il loro carattere le parodie buffonesche del carnevale bormino non vennero mai né scritte né in qualche modo documentate. Avevano spesso... un contenuto e movente politico in quanto fornivano il modo agli avversari specie nei lazzi dell'Arlecchino a cui tutto era permesso, di criticare e porre alla berlina in modo violento l'operato del partito che si trovava al governo. Le rappresentazioni teatrali che non fossero le buffonate carnevalesche erano

date nel Borgo in luoghi diversi. Sembra, dopo la costituzione del Collegio gesuitico, che questo fosse uno dei luoghi prescelti e si usasse anche del Palazzo podestarile come si rileva dai decreti della Comunità.⁽²³⁾

Al ruolo di attori prendevano parte, oltre che gli studenti, qualche volta elementi della migliore società bormiese come nella commedia della *Catrina*. Il clero, potente e dominante, si preoccupava della immoralità e delle occasioni al peccato a cui avrebbero potuto le recite condurre e ne limitava, di conseguenza, e forse eccessivamente, il soggetto e l'azione. Più tardi, con la rivoluzione francese, il conte Galeano Lechi e seguaci passarono agli estremi opposti. Nella chiesa di S. Barbara, la chiesa del vecchio cimitero del Borgo trasformata in teatro, si davano rappresentazioni licenziose e scol[ar]acciate con costumi e figurazioni allegoriche per la miglior comprensione ed il maggiore trionfo della libertà e della fratellanza repubblicana, rappresentazioni cui accorreva parte della aristocrazia e borghesia ma dalle quali rimaneva quasi assente il popolo.

Né l'arte di Talia ebbe maggior sviluppo e rigoglio nel secolo [XIX] né lo ha il presente [XX]. Quelle poche rappresentazioni che si davano in questi ultimi anni in Bormio erano tratte dal vecchio repertorio con qualche cauta introduzione di lavori del teatro moderno italiano e straniero. Poche recite per non dire pochissime e nella sola Bormio nel tardo autunno e nell'inverno salvo il periodo estivo in cui la clientela del teatro era formata dai villeggianti e le compagnie drammatiche venivano dal di fuori.⁽²⁴⁾

La commedia del settecento *La Catrina*, della quale [sono state riportate in Appendice del volume 3: *Le tradizioni popolari* di Tullio Urangia Tazzoli] le scene più salienti, può avere per lo studioso notevole importanza sia pel dialetto con cui fu scritto sia perché dà una idea dell'ambiente del tempo. La forma con cui viene trattata la commedia è popolare e ne è popolarissimo l'argomento che non ha in sé nulla di originale e speciale. È la solita parodia satirica del padrone gabbato e del servo astuto e poco onesto; degli amori e delle collere dei domestici di tutti i luoghi e di tutti i tempi; degli imbrogli del legale faccendiere ed opportunisti fatti al cliente contadino babbeo ed ingenuo. Le battute del bovaro (*bólcc*) Gianolino col legale procuratore Leonzio che protesta di non volere nulla ed intasca da ambo le parti ci ricordano, un poco, il manzoniano dialogo di Renzo col dottor Azzecagarbugli. Ma se nella commedia la forma e l'intreccio ne sono quasi volgari, la scena, nel complesso, si mantiene interessante, vivace e piena di movimento e l'attento osservatore

⁽²³⁾ «I Sindacatori Grigioni in Bormio concedono il permesso di alcuni locali del Palazzo ad istruzione dei giovani. Ma il permesso per l'uso di detti locali deve essere dato volta per volta dallo stesso Podestà». (Sembra vi fossero stati degli abusi in merito). - Decreto 25 maggio, 1755.

⁽²⁴⁾ Esisteva una Società Filodrammatica locale ed una specie di teatro nell'ex oratorio di S. Gottardo in riparto Dosso Ruina (ora via Vittoria): ma l'oratorio venne destinato ad altro uso e la Società Filodrammatica costituita da borghesi di Bormio [si è trovata] in piena crisi!

può raccogliere, nelle scene stesse, la documentazione di molti usi, vocaboli e costumi locali. Così rileviamo gli accenni al caratteristico commercio del vino nel Bormiese esercitato con l'*ir in yó* (andare in giù) *in Val* (Valtellina) e col *tornar issù* (tornare in su), nel Bormiese, con la tipica lunga ampia botte carreggiata *karéira* e tutti i recipienti annessi e connessi dal *bocál* (boccale) al *baghét* (otre di pelle) al *barigél* (barilotto) sino alla *cararóla* (piccolo recipiente di legno, tuttora in uso e che si porta a tracolla (int. I, scena I e VII). Radicate usanze e superstizioni appaiono col *gabinát* (int. II, scena I) e con l'invocazione a Belzebù *quel de li calza grígia* (int. I, scena VI - int. II, scena XIII). Vecchi costumi, ormai scomparsi, ritraggono la nostra attenzione in una a vecchi termini di vestiario come quel *cappuccio* della *Catrína* e della *Turla* che acciuffandosi fra loro rimangono sul terreno, quali corpo del delitto, cappucci (*bréta - scúfia*) che più non si usano (int. I, scena IV e V).

Compaiono i prodotti locali di ieri e di oggi: il *formaggin* tipico casalingo, la *motta* (pane di burro dell'alpe), la *scimundéla* o formaggella pure casalinga (int. II, scena VI) mentre si importa *da la Val*, come ghiottonerie, *li b[r]áskéjra* (castagne arrosto) per *far salía*, fare un assaggio (int. I, scena I).

L'elemento tedesco, allora numerosissimo in Bormio, è satireggiato nella serva tirolese *la Turla* (*turlo* = baggeo) che parla il dialetto bormino col marcato accento materno (int. I, scena IV e VI).

Ordinamenti amministrativi e politici del tempo inquadrano l'ambiente. Così leggesi dei *consigliéir e masséir de Val* (int. I, scena I): compaiono messi comunali con funzioni di usciere che vanno *al Palázz* (palazzo podestarile) ove *li sciori dell'Uffizi* amministrano la giustizia con l'ausilio degli avvocati, *Procuratór*, dei quali dice Leonzio, "a Bormio ve ne sono molti, mentre le cause sono poche e i litiganti, per lo più, sono dei pazzi..." (int. II, scena VI). La maggior parte della *Catrína* è scritta in dialetto furbasco interpolato da qualche battuta in lingua italiana dal cui contrasto balza, quasi, più viva ed originale alla lettura la parlata dialettale. La quale presenta vocaboli antichi oggi scomparsi ma assai interessanti per deduzioni e confronti. La commedia è anonima e fu rappresentata, certo, più volte in Bormio. Gli attori, nel documento originale trasmessoci, sono fra i più bei nomi dell'aristocrazia e borghesia bormiese: Alberti, Foliani, Venosta, Fogarolli, Confortola, Schena. Forse fra essi potrebbe esservi l'autore (Urangia Tazzoli 275-79).

LA CATRÌNA

PERSONAGGI

Intermezzo primo

Giuseppe dei Fogarolli - GIANOLINO - bovaro (*bolc*) di Valfurva
Tommaso Confortola - CATERINA - serva di Roberto, supposta amante di Gianolino

Marcantonio Schena - MEMMOLINO - famiglio di Gianolino
L. F. degli Alberti - ROBERTO - padrone di Caterina
G. B. dei Foliani - TURLA - serva tedesca

Intermezzo secondo

L. F. degli Alberti - ROBERTO
Giuseppe dei Fogarolli - GIANOLINO
Giuseppe Schena - LEONZIO - procuratore legale
Gaspere dei Venosta - GIUSTO - messo comunale

INTERMEZZO PRIMO

SCENA PRIMA

Gianolino - Seyë la co' la's vögliä mi troy e proy che l'è un bel e bon mestéir quel del bółtec.⁽²⁵⁾ s'asciolf ben, as böf megl e s' fé poca fadiga. Regolé che s' abbia la menadura l'è tot feit. Un po' d fèn sél tö drè tant per no parer, co s'ol dir: un po' sen carpisc de céi un po' de léi; al vin se 'l impùfa su dré li ostarìa in dell'ir yó e, in del tornar issù, s'en rend doi boccal⁽²⁶⁾ per un e quel che no' lúga li barigéll far pö li sferza la karéjra e po' fora in co as mett po jo un po' d' bosser e 's tira inant e, isci bel bel, una stemana fa rifúsa all'altra! Chi pö ch'enn o bòtt⁽²⁷⁾ o poch d'ingiégn in cambi de barigéll i s'eyden po' co li meza baril; pö da plù pratich del mestéir doa o trè boni cararóla sotta se li chèccia in mezz al linzöl del fen e isci resta proedú el bo[l]téc⁽²⁸⁾ isséma. L'è essa pö véira che i nöss prèt i baiten ma mi regórdi de la bon'énima del bárba Andrea che l'ara un ómén ascórt, vedé! L'ara stéit «Consigliéir e Masséir de la Val»⁽²⁹⁾ una man d'ólta e séi ch'el digiòd sòent ch' el barigél às podòo sparmill e per quest mi no dèi pö véira sentór ai cóbesc e lágghi dir e, mên che pós, i vèi invérs e po fèi a me möd. Sta domén cô tòtt che seya nóma lughé de Val strácch e sudé no poss de ménch de no ir a catér la mia cheriscioma Catrina: héi chigliá sto baghét de vin e quatro braschéir isséma da dèi da far salía⁽³⁰⁾ e cô tòtt ch'ei mènè al sé patrón, ch'el se tegn un omen dréit e da giudizi, nôto tant de mench

(25) Trascrizione errata del corrispondente *boltec*, *bolcc* della Rini Lombardini. Più oltre *bo[l]téc*.

(26) Per maggiore chiarezza del testo e della terminologia ripetiamo, in ordine decrescente, i vari recipienti pel vino allora in uso: *karéjra*, grande botte allungata adattata al carro che la trasporta; *barigél*, barilozzo; *cararóla*, baricella; *baghét*, otre di pelle; *bóttiglia*, bottiglia; *boccal*, boccale.

(27) *Bótt* corrisponde al "but" negativo inglese, curiosa identità di significato. Vedi nota, Intermezzo secondo - scena quarta.

(28) Nella trascr. U: *botéc*.

(29) La *Val* (Valle) per antonomasia era la Valtellina da dove usualmente si importava il vino nel Bormiese.

(30) Prendere solo poco, quasi in assaggio: *far salía*.

je l'èi fèita! Vòi propi ir⁽³¹⁾ a catála e se la söss che bon sventré⁽³²⁾ ch' i voi! chi sé che no la m' abbi painé inci léi un tocch de chérn de doném? No ói perder temp a bätter a la porta (batte alla porta). Oh del bájít!⁽³³⁾

SCENA SECONDA

Gianolino chiede a Caterina, stando fuori dalla porta, se può riceverlo.

SCENA TERZA

Catrína (esce dalla porta con un pezzo di arrosto ed un pezzo di formaggio): – Tólé, al me Gianolin, nô v'én fará miga beffa, vedé, parché l' é tóta industria de li mia ladra fadiga!

Gianolino – Gran marzé, eh, póra vó, se nós fáss iscí ai noss dí, nós poróo plu viver assolutament. Buschénn fin che podé, perché sáppia dio, interdéyra, cò la varré col salari! Quant av' dénni all'ann?

Catrína – Oh se savésôf!⁽³⁴⁾ Im dann trentadóa lira molgiúda: guardé mó sé 's pôl viver! L'è piú i strécc chè s romp de quel chè s guadagna! In verità che se li póra serva no s'ingegnásen de per lór al saría impossibel a podér viver!

Gianolino – Senti, la mia cherolina: ciappénn fin che vè n vegn alli men e no fèi dubité. Mi vedi ch' i fénn iscí tücc: guardéf nóma del poch perché i ladri píccen végnen perseguitéi e i grénc son temúe e stiméi, fètt mandréit o nòt.

Catrína – Ma no sátt che i prèt digien che nó' s pôl salváss se nó' s restituisc?

Gianolino – Feccé vò cò i fa i sartór; còra ch' é ollé ciuffèr vergòt⁽³⁵⁾ domandéi dóa o tre ólta se quèla roba òl gnúr cò vóo: se no la disc de nó, tòtela a sigurté.

Catrína – Na, na, sta cosa no la va ben miga: vo altri bólc credé che tücc sion del vòs umór; tór al vós o quel del patrón al fátt ésser tótt una: ma v' inganná...

Gianolino – Scolté, scolté... i scrúpol i son di speziéir... Li fanticéla del nòs temp li son compagna dei bólc: chi pô carpir carpisc: laghi, però, in se lögh e stat li bôna.

SCENA QUARTA

Catrína, sta guardando il *baghét* e mangiando i *braschéir* di Gianolino: – Intánt me la passeréi éssa a spesa del forbásch (Gianolino) fin che végna l'ora de disná e pô imbrogliaréi su qualch bugia al scior patrón per la mia assenza...

(31) Notisi la pura e semplice forma latina dell'infinito latino «ire».

(32) Alla lettera «sventrato» per «sviscerato» - ventre, viscere.

(33) Notisi come il comunissimo vocabolo dialettale «casa» - «*bajta*» venga usato indifferentemente tanto al femminile che al maschile: nella forma maschile *bajt* - derivati *bajtin-a*, *bajtéc[i]-a* = *baserga* (casa vecchia e brutta).

(34) Anche questo è uno dei vocaboli prettamente bresciani, piuttosto che bergamaschi, importati dai territori vicini nella parlata furbasca. Confrontisi *savéssôf* con *catéssôf* (trovaste [trovereste]), *gnéssôf* (veniste [verrete]) etc.

(35) *Vergót-a*, pure questo è dialetto prettamente bresciano. Confrontisi con altri vocaboli bresciani nella morfologia e fonetica: *argót-a*, qualcosa; *negót-a*, nessuna cosa etc.

Turla⁽³⁶⁾, entrando in scena: – Bondí, Catrína, cússa fátt chiló iscí per ló?

Catrína – Stei chiglia a sciorár un po': e vô dôa vátt?

Turla – Mi ne bei a truór la mia parénta che l'è serba del sciur Doménigh...

Catrína – Oh! el pô vossa parénta quela lóra?

La Catrina e la Turla si accapigliano e si insultano a vicenda...

Turla – Bô, smaladí! miga mi! Mi creder plu bocia taliana che tudesca? No! Vô altre fa li gátt miga tudésca!

Nella lotta il *baghét* rotola sul pavimento e le donne perdono il loro cappuccio.

SCENA QUINTA

Sulla scena, in terra, il *baghét* ed i due cappucci della Turla e della Caterina. Entrano Roberto e Memmolino con *bolgia*⁽³⁷⁾ e *stomblo*. Essi mettono fuori scena il *baghét* ed i due cappucci. Roberto si lamenta con Memmolino che oltre al vino del barillozzo gli manca molto vino nella botte (*karéira*), perciò vuole esserne indennizzato.

Gianolino – Senza che vajé in collera, sciôr pâtron, mi ve la dîgi netta e blotta: né mi' n pôsc, né mi son stéit: mi son famégl e bêgna che rentia al patrón 'n dôa chè l cománda l'ásen.

Roberto – Sciocco! Tu vuoi dire legar l'asino dove comanda il padrone!

Gianolino – L'è pô tótt una: i provérbi s' fann ir inanz e indré cò 's vôl. Mi éi bú töt li ôlta che 'l patrón⁽³⁸⁾ me n'à déit: svoidé el «barigel» l'ha metú man a la «karéjra»: l'è tótt!

Ma mi al torni a dir ch'n poss cría. Fin che l'éss beu nóma lu, pazienza! La podóa passà, ma tücc qui che gióen inánt e indré al volóo che tücc boésen e al paróo che la föss róba de «quel de li cálza grígia»⁽³⁹⁾ e quest'am paréa che nó 's podéss féll né mó né méi. Al preghi, però, a no palesém, chera vô!

SCENA SESTA

Detti e Catrina

Catrína... – E come l'era saltáda su li furia perché gli ai dit de la lôra! No

⁽³⁶⁾ La *Turla* (serva tirolese) parla con marcato accento tedesco. Notisi la vocale [intendi: consonante labiale] *v* cambiata in *b* generalmente: *bô*, *vo*; *bei*, *vei*; *serba*, *serva*, etc. – *Turla* [*tùrlo*], in dialetto furbasco e bormiese, significa babbeo. Più innanzi, nella scena sesta, la Catrina chiamerà i tedeschi *taicécc(ia)* con un termine dispregiativo. Come già accennammo parlando delle rappresentazioni teatrali in Bormio (cap. X) le parti di donna sono affidate a uomini.

⁽³⁷⁾ Il testo ripete le parole dialettali *bolgia* o *bolga* (piccolo sacco di pelle) e lo *stomblo* (nervo di bue che serve da bastone ora disusato).

⁽³⁸⁾ Il *patrón* di Memmolino è Gianolino *bolc* o bovaro di Roberto. Memmolino, famiglia, *famégl*, di Gianolino riferisce a Roberto come il suo bovaro, Gianolino, compisse la sottrazione del vino dalla *karéjra*.

⁽³⁹⁾ Caratteristica denominazione del diavolo (vedi cap. V).

bisognaría miga ór poira, no ghe altro! Apéna li son in Bôrm sti *staicéccia*⁽⁴⁰⁾ che li ciàpen su cert'aria che no' s po plu régeli. E che lengua de fôch che li hann!...

Roberto riprende la serva Caterina perché ostenta di non sapere nulla del *baghét*. Ma Caterina, fatta audace, risponde insolentemente. Roberto la rincorre e la licenzia.

SCENA SETTIMA

Memmolino assaggia il vino del *baghét*: dice che è vino della botte del padrone, e che il *baghét* è di Gianolino. A richiesta di Roberto così egli dà spiegazione: – El *baghét* al l'aa scondù in di un sach in del «ir in jó» e in del «gnir issù»⁽⁴¹⁾ l' à loghé la bottiglia in del sac[h] e l'ha implenì 'l baghét. La bottiglia a l'aa scondúda giò alli calchéira e, pô, at de sör ch' el fa l'amor alla vossa serva Catrina e m'immagini ch' l già donnè una mèn de pògn de braschéir issèma e bögna dir chè l se scía imbattù in quela todésca e che in del garbigliérs li abbién tréit id 'l vin. Essa pö mi crédi chè l patrón sia gi a tör la bottiglia e 'l sach per méttel ind'un'altra báita e per no lághe la vedér su la carraglia...

SCENA OTTAVA

Turla, la serva tedesca, piangente, viene a lamentarsi col padrone di Caterina (Roberto). Caterina entra nella scena, infuriata, e riprende la lite colla Turla finchè intervengono Roberto e Memmolino che lavorano, specie quest'ultimo, sulle spalle delle serve, a nerbate. Le serve, poi, abbandonano a furia il campo di battaglia e così finisce il primo intermezzo.

INTERMEZZO SECONDO

SCENA PRIMA

Roberto con Gianolino con *bolgia* con entro 4 formaggini.

Gianolino – Bondí, *ghibinét*⁽⁴²⁾ scior patrón! E de bôna salute scioría!

Roberto – Non è tempo di *ghibinét* per ora! Per altro io me la passo convenientemente ma sono molto in collera contro di voi e dovete saperne molto bene il perché...

SCENA SECONDA

Dopo una vivace disputa Roberto avverte Gianolino, *il bolc*, che va a querelarlo

⁽⁴⁰⁾ Nomignolo dispregiativo affibbiato ai residenti in Bormio di nazionalità tedesca.

⁽⁴¹⁾ Notisi le espressioni, ripetute nella scena prima: «ir in jó» andare in giù (in Valtellina) e «gnir issù» venire in su (nel Bormiese).

⁽⁴²⁾ *Ghibinèt* esclamazione caratteristica per la festa dell'Epifania (vedasi capitolo VI): osservasi la variante ortografica furvasca *ghibinèt* - (Bormio: *gabinát*).

dal giudice ed a presentare la sua testimonianza.

SCENA TERZA

Soliloquio di Gianolino che decide di recarsi da un *procurador* (avvocato) perché lo difenda. Intanto si imbatte col messo della comunità, Giusto, e si inizia la scena seguente:

SCENA QUARTA

Giusto – Giusta vô vi voléi, ser Gianolin: d’orden dei «Sciori dell’Offizi» af féi un prezéto che si a comparir inchói a vinti ora sotto pena di cinquanta scudi d’or: no sneghiá pô bricca⁽⁴³⁾ de no esser stéit precettá.

Gianolino – Poscibil! Ma digiém, cara vô, set po not la causa per la quale um fénn questa citazió’n?

Giusto – Mi no séi altro: séi ben ch’ el scior Robert v’ha détt una querélla e v’ha denunzià per ladro e l’ha, anche, presentá la soa sigurtà per altro...

Gianolino – Denonziè per ladro?

Giusto – L’è cosí come v’héi ditt!

Gianolino – Fecciòm un ben e una carità aprós: digiè che no m’ et cattè bricca e laghèm bescí tant de temp d’ ir a parlar c’ un procurator per sór co li dê manegièm e po tollè intánt ch’ i sön poch formaggin (mette mano alla *bolgia* e li cava fuori): e pô am regordaréi ênch di feitt vöss. Intánt al preghi se sentí vergót visém ch’ef reconosceréi cert... (parte).

Giusto (solo) – Anca quist i son bei e bon: l’è l doér che anca i pór servitór sciólvien virgött: tasc ti che tági anca mi. (parte).

SCENA QUINTA

Roberto va dal procuratore Leonzio. Questi, pur protestando che non vuole nulla, riceve da Roberto un filippo per la causa contro Gianolino. Poco dopo compare anche quest’ultimo.

SCENA SESTA

Gianolino si reca dal procuratore Leonzio di buon mattino per essere da lui difeso gli si raccomanda vivamente e si atteggia quasi a vittima. Lo supplica a volerlo trarre fuori dalla «imbrogliéda ch’al m’è nasciù col me sciór Robert per cert sospétt che l’hè di féit méi per un po’ de vin ch’ gé manchè fora de la karéira...». Leonzio, procuratore, che ha annusato il losco, tentenna accennando che ha già impegni per lo stesso affare col signor Roberto però potrebbe almeno protrarre la causa alla «maturazione degli Uffici» se Gianolino fosse segreto.

⁽⁴³⁾ *Bricca* corrisponde al bolognese *brisa*, punto, di cui ha comune la radicale: varianti *brik* - *brica*, negative affini (*g*)*nent*, *not*, *nota*, *bus*.

Gianolino – Al pöll immaginèss se sarèi quètt! Né n parleréi có anima al mond. Mi no desidéri altro che un pó de longhéna: clappé intánt quisti: li son deisc lira e li ‘n clamerén de li altra, no laghé tirém in contumázia. In acòrt vegneréi con pöch d’altro e se v’ocór butér, öff o quai galina o una quai scimundéla fora per al temp mandè liberament che sarèi servi, scioría...

Leonzio accetta di avere il burro e promette a Gianolino di fare del suo meglio per aiutarlo.

SCENA SETTIMA

Soliloquio di Leonzio. Egli si congratula seco dei guadagni inaspettati: pensa al da farsi e conclude «bisogna arrangiarsi a vivere perché dei procuratori a Bormio ve ne sono molti, le cause sono poche ed i litiganti, per lo più, sono dei pazzi...: chi non sa fare il mestiere chiuda bottega».

SCENA OTTAVA

Soliloquio del procuratore Leonzio sui guadagni fatti alle spalle delle due parti in contesa. Gli si presenta Giusto che lo avverte, da parte del signor Roberto, che d’ordine dei «Signori dell’Uffizio» aveva citato Gianolino, sotto pena di 50 scudi d’oro, a comparire il venerdì seguente in «Palazzo» e che Roberto gli raccomandava l’affare. Avverte ancora Leonzio che Gianolino sa da lui, Giusto, come Leonzio sia procuratore in causa per Roberto.

SCENA NONA

Soliloqui di Leonzio.

SCENA DECIMA

Gianolino si reca da Leonzio per cercare di tirarlo dalla sua. Difatti egli si reca dal procuratore Leonzio con un[a] *bolgia* entro cui havvi una *motta* (pane) di burro. Consegna questo a Leonzio dietro sua assicurazione che la causa verrà tirata per le lunghe.

SCENA UNDECIMA

Leonzio riceve la visita di Roberto il quale aveva incontrato per la via Gianolino. Leonzio è colto da Roberto col burro di Gianolino. Alle rimostranze di Roberto l’avvocato protesta che di Gianolino non se ne interesserà.

SCENA DODICESIMA

Gianolino, che in sospetto era ritornato a casa di Leonzio ed era rimasto ad origliare, trovasi più tardi col padrone Roberto e riconoscendo entrambi di essere stati ambedue giocati da quel furbacchione di Leonzio decidono di recarsi insieme a punirlo.

SCENA TREDICESIMA

Tra Leonzio, Gianolino e Roberto si viene a vivaci spiegazioni. Roberto rimprovera della sua doppiezza Leonzio e Gianolino, a sua volta, investe l'avvocato:

Gianolino – Mal imprescionè? «quel de li calza grigia!». Sincerità (la vostra) de malauguri! No m'hèt bricca maglié un'olta deisc lira e un'altr'olta ôcc in danéjr? E pô nôf lira de buttèr fresch e m'hèt prometù de assistom contr'al scior Robert chiglió? No m'hèt bricca seguré de tirer la causa dal Criminal al Civil? No m'hèt promettù de tirer inánz fin ch' j aròn mudé i Uffizi? E pô eraf procuratòr del scior Robert? Af parémi quisti azion d'omen cò s vol e d'onór o pur d'una rezza gazzaròssa?

Proteste del procuratore Leonzio. La disputa si accentua. Roberto e Gianolino passano dalle parole ai fatti. Leonzio, percosso dai due uomini inviperiti, se ne fugge via scornato e bastonato.

Roberto allora, soddisfatto dalla lezione, si congratula col proprio bovaro Gianolino (a cui aveva in precedenza perdonato) della efficace cooperazione per punire l'avvocato imbroglione ed impostore.

Così padrone e servo sono nuovamente rappacificati e **Gianolino** in tal modo conclude la commedia:

E mi, car al me scior, som contént che m'hèt perdoné, e credém, scior compar, che méi plu farèi l'amor, méi plu al bolc cò ei fèit fin in èss, né mô né mei m'intrigherèi plu cu sti sciòrt de procuradòr!

B Trascriz. Battisti (1914-21)	R Trascriz. Rini (1926)	U Trascriz. Urangia (1935)
<i>La Turla</i>	Il bovaro respinto per la sua disonestà (Dalla “Cattrina” Commedia nel dialetto bormiese di Furva)	<u>INTERMEZZO PRIMO</u>
SCENA PRIMA <i>Al bólč.</i> Monologo di Giannolino <i>Séjela co la š vöglija, mi tròi e pròi che l'è un bèl e bóm mištéjr quel del bólč; aš sciòlf bén,</i>	SCENA PRIMA Monologo di Giannolino (<i>l boltcc</i>) <i>Seyela co' la 's vöglija; mi troy e proy che l'è un bel e bon mestèir quel del boltcc; s'asciof</i>	SCENA PRIMA Monologo di Gianolino <i>- Seyè la co' la's vöglija mi troy e proy che l'è un bel e bon mestèir quel del bóltec; s'asciof ben,</i>

<p><i>aš bōf mégl, e š fè póca fadiga. Regolè che s àbja la menadùra, l é tót fèjt.</i></p> <p><i>Um pó t fèn se l tō dré, tant per no parér, co š sòl dir, um pó se n carpisc de céj, um pó de léj; al vin se l imprésta dré li oštaria in del ĩr i ó, e in del tornàr isù, se n rént dōj bocàl per un, e quel che no lùga l barizèl, farè pō li šferza la caréjra, e pō, fóra in cò, aš mét pō jō um pó d bōser e š tira inànt, e isci, bèl bèl, una štemàna fa refùsa a l àltra.</i></p> <p><i>Quij pō ch èn o bòt o pòch d ingìgn, in càmbi de barizèl, i s éjden pō co li mèsa baril; da fèn pō da plu pàtrich del meštéjr, dóa o tré bóni cararòla e sóna, se li chècia im mèz al linzöl del fèn, e isci rēsta proedù la bèštja e l bólč inséma.</i></p> <p><i>L é ésa pō véjra che i nös prèt i bājten, ma mi m regòrdi d la bòn ànima⁽⁴⁴⁾ del barb Andrèa, che</i></p>	<p><i>ben, as bōf megl, e s' fè póca fadiga. Regolè ke s'abbia la menadura, l'è tot fèit.</i></p> <p><i>Un po' d' fèn se 'l tō drè, tant per non parer, co's'òl dir; un po' s'en carpisc de céi, un po' de lei: al vin se l'impufa su dre li ostaria in dell'ir yò e in del tornar jssù, se 'n rend dōi boccal per un e quel ke no 'l luga li barigell farè pō li sferza la careira. Pō fora in cò as mett pō un pò 'd bosser, e 's tira inant. Isci bel bel una stemana fa scorta all'altra:</i></p> <p><i>ki pō k'enn o bòtt o poch d'ingìgn, in cambi de barigell, i s'eydenn pō co li meza baril, i plu pratich del mesteir i checcia doa o tré⁽⁴⁵⁾ boni cararòla in mezz al linzöl de fen: e isci resta proedù la bestia e il boltcc issema.</i></p> <p><i>L'è essa po' véira ke i nöss pret i baiten, ma mi 'm regordi de la bon'enima del barba</i></p>	<p><i>as bōf megl e s' fè poca fadiga. Regolé che s'abbia la menadura l'è tot feit.</i></p> <p><i>Un po' d fèn sél tō dré tant per no parer, co s'ol dir: un po' sen carpisc de céi un po' de léi; al vin se 'l impufa su dré li ostaria in dell'ir yó e, in del tornar issù, s'en rend doi boccal⁽⁴⁶⁾ per un e quel che no 'luga li barigéll far[è]⁽⁴⁷⁾ pō li sferza la karéjra e po' fora in co as mett po jo un po' d' bosser e 's tira inant e, isci bel bel, una stemana fa rifùsa all'altra! Chi pō ch'enn o bòtt⁽⁴⁸⁾ o poch d'ingiégn in cambi de barigéll i s'eyden po' co li meza baril; pō da plu pratich del mestéir doa o trè boni cararòla sotta se li chèccia in mezz al linzöl del fen e isci resta proedú [la bestia] el bo[l]téc⁽⁴⁹⁾ isséma.</i></p> <p><i>L'è essa pō véira che i nöss prèt i baiten ma mi regòrdi de la bon'énima del bárba Andrea che</i></p>
---	---	---

(44) Nella trascr. B, nota 1: *énima*.

(45) Nella trascr. R: *trò*, certamente refuso di stampa.

(46) Per maggiore chiarezza del testo e della terminologia ripetiamo, in ordine decrescente, i vari recipienti pel vino allora in uso: *karéjra*, grande botte allungata adattata al carro che la trasporta; *barigél*, barilozzo; *cararòla*, baricella; *baghét*, otre di pelle; *bóttiglia*, bottiglia; *boccal*, boccale.

(47) Nella trascr. U: *far*, inteso così, come rivela la versione: (*dove non*) *arriva il barilozzo a fare, fa il resto*.

(48) *Bótt* corrisponde al "but" negativo inglese, curiosa identità di significato. Vedi nota, Intermezzo secondo - scena quarta.

(49) Nella trascr. U: *botéc*.

<p><i>l'àra un ómen ašcòrt, vedé! – l'àra štéjt consigléjr e maséjr de la val una man d'òlta, e séj che l dižiö soént, che l barižèl aš podö šparmil e per quéšt mi no déj pö véjra sentór aj còbesc; i lèg(h)i dir, e ménch che pòs i véj invèrs, e pö féj a mè möt.</i></p> <p><i>Šta domàn⁽⁵⁰⁾, co tót che séja nóma lug(h)è de val štrach e suè, no pòs de ménch de no ir a catèr la mia cheriscioma Catarina; éj chià⁽⁵¹⁾ što bag(h)ét de vin e quàtro brašchéir iséma, de dèj de far salia; e co tót ch éj menè al sé patrón che l se tégn un ómen dréjt e de giudizi, nóta tènt de ménch ge l éj féjta.</i></p> <p><i>Vöj pròpi ir a catàla, e se la sös, che bén žventrè ch ij vöj! chisè che no la m' àbi pajnè inci léj un tòch de chèrn de donèm? – n öj pèrder témp a bàter a la pòrta.</i></p> <p><i>– Ò de bájtt!</i></p>	<p><i>Andrea ke l'àra un omen ascort, vedè... L'ara steit consigleir de la vall una man d'òlta, e sei ke il digiö soent, k 'l barigell a s'podöo sparmil. Per quest mi no dei pö veira sentor ai cobesc e laghi dir, men che poss i vei invers o po'fei a me möd.</i></p> <p><i>Sta domen co' tott ke seya noma lughè de Vall, strak e sudè no poss de mench de no ir a truer la mia keriscioma Cattarina; hei kigliò sto baghett de vin e quatro brascheir issema da dei da far salia.</i></p> <p><i>Vöii propi ir a catala; e se la söss ke ben sventrè k'i vöi? No 'oi perder temp a batter alla porta. (batte)</i></p> <p><i>Oh del bait!</i></p>	<p><i>l'ara un ómén ascórt, vedé! L'ara stéit «Consiglièir e Massèir de la Val⁽⁵²⁾» una man d'òlta e séi ch'el digiöò sòènt ch' el barigél às podöo sparmill e per quest mi no dèi pö vèira sentór ai còbesc e lágghi dir e, mèn che pòs, i vèi invèrs e po fèi a me möd. Sta domén cò tótt che seya nóma lughè de Val stracch e sudé no poss de ménch de no ir a catèr la mia cheriscioma Catrina: héi chigliá sto baghètt de vin e quatro braschéir isséma da dèi da far salia⁽⁵³⁾ e cò tótt ch'ei menè al sé patrón, ch'el se tegn un omen dréit e da giudizi, nóto tant de mench je l'èi féita!</i></p> <p><i>Vöi propi ir⁽⁵⁴⁾ a catàla e se la söss che bon sventrè⁽⁵⁵⁾ ch'ì vöi! chi sé che no la m' àbbi painé inci léi un tocch de chèrn de donèm? No ói perder temp a bätter a la porta (batte alla porta). Oh del bájtt!⁽⁵⁶⁾</i></p>
---	---	---

(50) Nella trascr. B, nota 2: *domèn*.

(51) Nella trascr. B, nota 2: *chijgliò*.

(52) La *Val* (Valle) per antonomasia era la Valtellina da dove usualmente si importava il vino nel Bormiese.

(53) Prendere solo poco, quasi in assaggio: *far salia*.

(54) Notisi la pura e semplice forma latina dell'infinito latino «ire».

(55) Alla lettera «sventrato» per «sviscerato» - ventre, viscere.

(56) Notisi come il comunissimo vocabolo dialettale «casa» - «*bajta*» venga usato indifferentemente tanto al femminile che al maschile: nella forma maschile *bajt* - derivati *bajtin-a*, *bajtéc[i]-a* = *baserga* (casa vecchia e brutta).

R Trascriz. della Lombardini Rini (1926)	U Trascriz. dell'Urangia Tazzoli (1935)
<p>SCENA SECONDA</p> <p>Il forbasco Giannolino e Cattrina di dentro</p> <p>CATTR. <i>Ki è che ciama?</i> GIANN. <i>Son mi kera vo; vegné fora k'oroì saludef.</i> CATTR. (esce) <i>Oh! ben vegnu, al me Giannolin, ke fatt? Hat avu bon viagg?</i> GIANN. <i>Bonisciom. Hei kigliò sema de bor, e quatro braskei(r) ke vei portè per segn del me fettor; godei per amor me.</i> CATTR. <i>Ve ringrazi tant, ma essa no hei propi temp; spettà un pitt...</i> GIANN. <i>Non l'ai dit mi ke l'è una bona marcecia? E sòm de pensiér ke se la disc de sci, oy ke 'm la feia fòra.</i></p> <p>SCENA TERZA</p> <p>Cattrina e Giannolino</p> <p>Dopo breve scambio di parole, il disonesto boaro cerca di consigliare anche Cattrina a far sua la roba del padrone.</p>	<p>SCENA SECONDA</p> <p>Gianolino chiede a Caterina, stando fuori dalla porta, se può riceverlo.</p> <p>SCENA TERZA</p> <p>Patrína (esce dalla porta con un pezzo di arrosto ed un pezzo di formaggio):</p> <p>– <i>Tòlé, al me Gianolin, nô v'èn farà miga beffa, vedé, parché l'é tóta industria de li mia ladra fadiga!</i> Gianolino – <i>Gran marzé, eh, póra vó, se nós fàss isci ai noss dí, nós poróo plu viver assolutament. Buschénn fin che podé, perché sáppia dio, interdéyra, cò la varré col salari! Quant av' dénni all'ann?</i> Patrína – <i>Oh se savésóff!⁽⁵⁷⁾ Im dann</i></p>

(57) Anche questo è uno dei vocaboli prettamente bresciani, piuttosto che bergamaschi, importati dai territori vicini nella parlata furbasca. Confrontisi *savésóff* con *catéssof* (trovaste [trovereste]), *gnéssof* (veniste [verreste]) etc.

GIANN. *Senti la mia kerolina. Clappen fin che ve 'n végn alli mèn, e no fe dubité; mi védi k' i fènn isci tücc; guardéf nóma del pok, perkè i ladri piccen vegnen perseguitei, e i gren son temui e stimei; fett mandréit o nòt?*

CATTR. *Ma no satt ke i pret digien che no s' pòl salvass se non 's restituisc?*

GIANN. *Fe cofà i sartor: còra ke ollè ciuffèr vergót, domandei doa o tre olta se quèla roba 'ol gnùr cò vòo; se no la disc de nà, tolela a sigurtè.*

CATTR. *Nà! Na! Sta cosa no la va ben miga: vo altri boltcc credè ke tucc sian del vos umor: tór al vos o quel del patron al fatt esser tott'una; ma v'ingannà.*

GIANN. *Scoltè! Scoltè! I scrupol i son de spezieir: fecè vò cò fè li altra e credemel ke li son poketa ke no carpiscen.*

Tegnè a ment ke quili serva che stèn pok in un bait a servir l'è segn, o ke li patrona li guarden ben adoss, o ke no li ponn riuscir a sii disegn de buttèr cinq o tirer seisc.

Del rest se li resisten l'è segn ke li son timoreda de Dio e quisti li son rara. Donca n general li son de quili che 'n imegola li grifa; fora in co' ad de sör ke li fantecela del nos temp li son compagna giureda dei bolcc, ki po

trentadóa lira molgiúda: guardé mó sé 's pòl viver! L'è piú i strêcc chè s romp de quel chè s guadagna! In verità che se li pôra serva no s' ingegnassen de per lór al saría imposcibel a podér viver!

Gianolino – *Senti, la mia cherolina: ciappènn fin che vè n vegn alli men e no fèi dubité. Mi vedi ch' i fènn isci tücc: guardéf nóma del poch perchè i ladri piccen végnen perseguitèi e i grènc son temúi e stimèi, fèt mandréit o nòt.*

Catrína – *Ma no sátt che i prèt digien che nó 's pòl salváss se nó 's restituisc?*

Gianolino – *Feccè vò cò i fa i sartór; còra ch' é ollè ciuffèr vergót⁽⁵⁸⁾ domandèi dóa o tre ólta se quèla roba ôl gnùr cò vóo: se no la disc de nó, tótela a sigurté.*

Catrina – *Na, na, sta cosa no la va ben miga: vo altri bólc credé che tücc sion del vós umór; tór al vós o quel del patrón al fátt ésser tótt una: ma v'inganná...*

Gianolino – *Scolté, scolté... i scrúpol i son di spezièir...*

Li fanticéla del nòs temp li son compagna dei bólc: chi pô carpir

(58) *Vergót-a*, pure questo è dialetto prettamente bresciano. Confrontisi con altri vocaboli bresciani nella morfologia e fonetica: *argòt-a*, qualcosa; *negòt-a*, nessuna cosa etc.

<p><i>capir; capisc; laghi però in se lögh e statt li bona.</i> CATTR. <i>Mi sta vita, no vöi, ne poss fala.</i> GIANN. <i>Fett pur iscì, che saret sempre una miserabela creatura; i vös scrupoli no 'm fem nota mudèr mesteir; né vita; statt con Dè in tant pensei su. (parte).</i> CATTR. <i>Na! Na! Vatt pur coi voss consegl de la malore, forbaskecc de diaul.</i></p> <p>Nelle scene che seguono Giannolino viene scoperto; dapprima tenta negare, poi confessa, e, ottenuto il perdono del padrone, promette che condurrà vita più onesta.</p>	<p><i>carpisc: laghi, però, in se lögh e stat li bóna.</i></p>
--	--

<i>Proposta di ricomposizione del testo dialettale</i>	<i>Versione in forbasco moderno di Elio e Pia Bertolina</i>	<i>Traduzione italiana</i>
<u>INTERMEZZO PRIMO</u>	<u>INTERMEZZO PRIMO</u>	
SCENA PRIMA	SCENA PRIMA	
<p>Monologo di Gianolino <i>Séiela co la š vögliā; mi tròi e pròi che l é um bèl e bóm mištèir quél dal bólč; aš sciòlf bén, aš böf mégl, e š fè póca fadìga. Regolè che s àbia la menadùra, l é tót fèjt.</i></p> <p><i>Um pò t fén se l tō dré.</i></p>	<p>Monologo di Gianolino Sia cùme sa vögliā; mi trói e ma par pròpi che quél dal bólč' l'é un bèl e bóm misc'tèir: sa mang(h)ia bén, sa bö éncā mégl' e sa fa póca fadìga. Un'òlta che s'è tachè la menadùra, l'é tót fèit.</p> <p>Sa tō dré un pò da fén</p>	<p>Monologo di Gianolino Sia come si voglia; io trovo e provo che è un bello e buon mestiere quello del bovaro; si mangia bene, si beve meglio e si fa poca fatica. Governata che si abbia la bestia da tiro, è tutto fatto.</p> <p>Un po' di fieno si prende</p>

(59) Il verbo *šfantàr ia* 'togliere di mezzo, far scomparire', qui 'sbarcare il lunario, tirare a campare' non appare nel Longa, che però riporta una formazione parallela, *šfantìr*, detto dei tumori o gonfiore che scemano a poco a poco, e delle nuvole che vaniscono lentamente nel cielo (Longa 225).

<p><i>tant per no paré; co š sòl dir; um pò se n carpisc da céi, um pò da léi; al vin se l impùfa su dré li oštaria in dal tr i ó, e in dal tornàr isù se n rént dōi bocàl par un, e quel che no l lùga l barižèl, farè pō li šfèrza la caréira... E pō, fōra in cò, aš mét pō ió um pò d bōsar e š tira inànt, e isci, bèl bèl, una štemàna fa refùsa a l àltra.</i></p>	<p>tant par sc'fantàla⁽⁵⁹⁾ ija; s'an ròba un pit da céi e un pit da léi; al vin sa 'l còmpra a dèbit dré a li osc'teria in dal pasàr ij ó, e in dal tornàr i su cu un bocàl s'an rénd dōi, e indòe che sa ga riva miga cul vin dal barilòt sa sc'tópa 'l böc(h)' cu quel da la caréira e dòpu sa fa 'l livèl cu 'n pò da šg'bōsar e sa tira inànt e isci piàn piàn una sc'temàna la fa sc'còrta par l'àltra!</p>	<p>dietro, tanto per non fare solo la finta, come si suol dire; un po' se ne ruba di qua, un po' di là; il vino se lo indebita nelle osterie andando in giù; e nel tornare su se ne rendono due boccali per uno, e là dove non arrivano i bariletti, si sforzerà di supplirli la botte carraria... Quindi, arrivati in ultimo, vi si versa poi un po' di acqua e si tira avanti. Così, bel bello, una settimana fa scorta all'altra.</p>
<p><i>Quìi pō ch èn o bòt o pòch d ingign, in càmbi da barižèl, i s éidan pō co li mèsa baril, da fèn pō, da plu pàtrich dal meštèir, dóa o tré bóni cararóla e sóna;⁽⁶⁰⁾ se li chècia im mèz al nenzöl dal fèn, e isci rēsta proedù la bèstia e l bólč iséma.</i></p>	<p>Quìi carchéi indré, al pòsc't dal barilòt i se éidan cu la botiśg'èla; invece quìi plù pràtich dal misc'téir, i sc'còndan dōi ó tré butiśgin sóta la blàca⁽⁶¹⁾ dal fèn, e in da sc'ta manéira i én sisc'teméi sia la menadùra che l bólč'.</p>	<p>Quelli poi che hanno o nulla o poco d'ingegno, in cambio di barilozzi, s'aiutano con le mezze barili, (così) da ottenerne poi da (parte dei) più esperti del mestiere due o tre buoni caratelli e secchi; si infilano in mezzo al panno del fieno, e così restano provvisti insieme la bestia e il bovato.</p>
<p><i>L é ésa pō véira che i nōs prét i bàitan, ma</i></p>	<p>L'é pō véira che i nōs prét i béitan, ma mi ma</p>	<p>È vero che ora i nostri preti sbraitano, ma io mi</p>

⁽⁶⁰⁾ Le redazioni a questo punto divergono sensibilmente. Nella trascr. B troviamo: *i s éjden pō co li mèsa baril; da fèn pō da plu pàtrich del meštèir; dóa o tré bóni cararóla e sóna, se li chècia im mèz al linzöl del fèn*. Nella trascr. R si legge invece: *i s'eydenn po' co li meza baril, i plu pratich del mestèir i checcia doa o tré boni cararola in mezz al linzöl de fen*. La trascr. U riporta: *i s'eyden po' co li meza baril; pō da plù pratich del meštèir doa o tré boni cararóla sotto se li chèccia in mezz al linzöl del fen*. La variante metatetica forbasca *pàtrich* è ceramente voluta, perché ne viene data la traduzione in nota. Nelle altre due redazioni è adattata alla dizione bormina. L'antica voce *sóna* 'secchio di legno con manico costituito da una doga più lunga con foro per l'impugnatura' era già poco compresa al tempo del Longa. La trascr. U la ritiene forse un errore di trascrizione e la sostituisce con *sót(t)a* 'sotto'. Si accoglie qui la versione del Battisti, che rappresenta per entrambi i termini la lectio difficilior.

⁽⁶¹⁾ *Blàca* 'panno, telo per il fieno', anno 1559: gli dette ancora quella posula piegata in una *piacca* (QInq); 1572: destendevano le *plache* su nelli cavalli, perché el piovea... condotto in Valtellina sopra d'un caval voido ['vuoto, senza carico'] sotto la *placca* (QInq) < long. *blahha* 'panno grezzo'.

<p><i>mi m rigòrdi d la bón ènima dal bàrba Andréa, che l àra un ómen ašcòrt, vedé! L àra štéjt consigléir e maséir da la Val una man d òlta, e séi che l dižìö soént, che l barižèl aš podö špàrmil, e per quést mi no déi pö véira sentór ai còbasc; i lèg(h)i dir, e ménch che pòs i véi invèrs, e pö fai a mè mòt.</i></p> <p><i>Šta domèn, co tót che séia nóma lughè da Val štrach e suè, no pòs da ménch da no ir a catèr la mia cheriscioma Catarìna; éi c(h)ià što baghèt da vin e quàtro brašchéir iséma, da dèi da fèr salia; e co tót ch éi menè al sé patrón, che l se tègn un ómen dréit e da giudizi; nóta tènt de ménch⁽⁶²⁾ ghe l éi féita.</i></p> <p><i>Vöi pròpi ir a catàla, e se la sòs, che bén žventrè ch ii vöi! chisè che no la m àbi painè inci léj un tòch da chèrn da donèm?</i></p>	<p>rigòrdi da la bonànima dal šiu Andréa, che l'àra un óman provedù, vardà! L'ara sc'téit "Consigliéir e Maséir da la Val" una pila d'òlta, e séi che 'l dišg'io quašgi sémprì che se sarés podù far aménu dal barilòt, e par quesc't ga déi miga péso a quel che i dišg'ian i còbasc': i làghi dir, senza però dèghi cóntra ménu che pòdi, e fai a la mia manéira.</p> <p>Sc'ta dumàn, cu tót che sòn péna rivè da la Val sc'trach e suè, pòdi miga far a ménu da ir a troàr la mia cariscima Catrìna; éi céi sc'tu butišgin da vin e inséma quatru brasc'chéir, da dèghi par far salia; e cu tót che inséma éi menè al sè padrón, che 'l sa sc'tima un óman dréit e da g(h)iudizi; e cu tót che ghe l'èi féita.</p> <p>Vöi pròpi ir a catàla e se la sòss, cume ma šg'butèci⁽⁶³⁾ dal volèghi bén! Chisè che éncà léi l'àbia miga preparà un</p>	<p>ricordo della buon'anima di zio Andrea, che era un uomo avveduto, vedete! Era stato consigliere e massaro di Valtellina molte volte, e so che diceva sovente che il bariletto si sarebbe potuto risparmiare, e per questo io non do affatto importanza ai preti; li lascio dire, e meno che posso li contraddico, e poi faccio a modo mio.</p> <p>Questa mattina, benché sia appena arrivato dalla Valle stanco e sudato, non posso fare a meno di andare a trovare la mia carissima Caterina; ho qui questo otre di vino e insieme quattro caldarroste da offrirle per fare saliva; e con tutto che ho condotto (con me) il suo padrone, che si ritiene un uomo astuto e di giudizio, eppure, nonostante questo, glie l'ho fatta.</p> <p>Voglio proprio andarla a trovare, e se sapesse quale bene sviscerato le voglio, chissà che non mi abbia preparato</p>
---	--	--

(62) Nella trascr. U: *nòto tant de mench*, con la versione: *noto non di meno*. Si tratta dell'avv. di negaz. (talora sostantivato) *nóta* 'non; nulla, niente'. L'Uragia Tazzoli intende dunque l'avverbio come la prima persona del presente di *notare*.

(63) Borm. *žboteciàs, žbuteciàs*, liv., sem. *žbotecès*, piatt., cep. *žbutecès*, gros. *šbutasciàs* rifl. 'spanciarsi', del *grignèr* 'dal ridere', 'ridere a crepappe', del *lauràr* 'sfiancarsi per il troppo lavoro', der. di *botàč, butèč* 'sacco dello stomaco' (Longa 38) < lat. medioev. *botazum* 'recipiente', dal tipo sett. *bót(a)* 'botte' < *büttis*, con riflesso del suffisso *-äcëu*.

<p><i>N òi pèrder témp a bàter a la pòrta. Oh da bàit!</i></p>	<p>tòch da carn da dèm? A vói miga pèrdar témp a picchèr a la pòrta. Ohi dal bàit!</p>	<p>anche lei un pezzo di carne da donarmi. Non voglio perdere tempo a battere alla porta. Ohi della casa!</p>
<p>SCENA SECONDA</p>	<p>SCENA SECONDA</p>	<p>SCENA SECONDA</p>
<p>Giannolino chiede a Catrina, stando fuori dalla porta, se può riceverlo.</p>	<p>Da fóra dala pòrta, Šgianulin al dumànda a Catrina, se la pò fal ir int in baita.</p>	
<p>Catr. <i>Chi é(l) che c(h)iàma?</i></p>	<p>Cat. Chi él che c(h)iàma?</p>	<p><i>Catr.</i> Chi è che chiama?</p>
<p>Gian. <i>Sóm mì, chèra vó. Vigné fóra, ch oròi saludèf.</i></p>	<p>Gian. Sóm mi, cara vó. Vigné fóra che vorési saludèf.</p>	<p><i>Gian.</i> Sono io, cara voi. Venite fuori, che vorrei salutarvi.</p>
<p>Catr. <i>(esce) Oh, bén vegnù, al mè Gianolin! Cósà ficé? Àt bu bón viàc(h)ʹ?</i></p>	<p>Cat. (la végnʹ fóra) Oh, bén rivè, al mè Šgianolin! Cuśa ficé? Èt fèit bón viàc(h)ʹ?</p>	<p><i>Catr.</i> Oh, benvenuto il mio Gianolino! Che fate? Avete avuto un buon viaggio?</p>
<p>Gian. <i>Bonìsciom. Èi c(h)ià sèma d bör; e quàtru braščèir che v èi portè par ségn dal mè fetór.⁽⁶⁴⁾ Godéi par amór mè!</i></p>	<p>Gian. Bonìscim, éi céi, insèma al bör, quàtru brascʹchéir che vʹéi portà cume ségn dal mè bén. Godéi par fam cuntént!</p>	<p><i>Gian.</i> Ottimo! Ho qui per una volta da bere, e quattro caldaroste che vi ho portato in segno del mio affetto. Godeteli per amor mio!</p>
<p>Catr. <i>Va ringràzi tant, ma ésa no éi pròpi témp. Špeité um pit...</i></p>	<p>Catr. Va ringràzi tant, ma ésa éi pròpi miga témp. Scʹpeité un pit...</p>	<p><i>Catr.</i> Vi ringrazio tanto, ma ora non ho proprio tempo. Aspettate un poco...</p>
<p>Gian. <i>No l ài dit mì, che l é una bóna marcècia? E sòn da pensèir che, se la disc da scì, òi che m la fèia fóra.⁽⁶⁵⁾</i></p>	<p>Gian. Lʹéi miga dit mi, che lʹé una brava matèla? E sòn da lʹidéa, che se la discʹ da scì, lʹé ʹl mumént da fala fóra.</p>	<p><i>Gian.</i> Non lʹavevo detto io che è una buona ragazzona? E sono del parere che, se dice di sì, voglio che la risolviamo tra noi.</p>

(64) La voce *fetór* manca nel vocabolario del Longa. È probabile che si tratti di una creazione scherzosa, imbastita sullʹambiguità dei due termini assonanti: *affetto* e *fetore*. Appena sopra Gianolino parlava, con terminologia icasticamente popolare, del suo *bén žventrè* per la Catrina.

(65) Alla lettera ʹla facciamo fuoriʹ, ʹrisolviamo la faccenda tra noiʹ, ossia ʹdecidiamo di sposarciʹ.

SCENA TERZA	SCENA TERZA	SCENA TERZA
<p>Dopo un breve scambio di parole, il disonesto boaro cerca di consigliare anche Catrina a far sua la roba del padrone.</p> <p>Catr. (esce dalla porta con un pezzo di arrosto e un pezzo di formaggio):</p> <p><i>Tolé, al mè Gianolin. No va n farè miga bèfa, vedé, parché l é tóta indùstria da li mia làdra fadiga!</i>⁽⁶⁶⁾</p> <p>Gian. <i>Gran marzé! Eh, póra vó, se nó se ficés iscí, ai nös di nó š porò plu vivar asolutamént. Buschén fin che podé, parché sàpia Dio inderdéira co la varè col salàri! Quànt a v dèni a l an?</i></p> <p>Catr. <i>Oh, se savésòf! I m dèn trentadóa lira molgiùda.</i>⁽⁶⁷⁾ <i>Guardé mó se š pòl viver! L é plu i štrèč che š rómp da quel che š guadègna! In veritè che se li póra sèrva no s ingegnésen da par lèr, al saria imposcibel a podér viver!</i></p>	<p>Dòpu dùa paròla, quel diònesc't d'un bólc' al cèrca da cunvingiar Catrina a far sua la ròba dal padrón.</p> <p>Catr. (la végn fóra dala pòrta cu un tòch da carn rosc'tida e un tòch da furmài):</p> <p>Tolé al mè Šgianolin, al va farè miga bisc'chizi,⁽⁶⁸⁾ parché l'é tóta ròba bóna da la mia làdra fadiga!</p> <p>Gian. Gràzia tant! Ah, pura vó, se incòi se ficés miga iscí, se podarés gnénca plù vivar dal tót. C(h)iapàdan fin che podé, parché Dio sè cume la varè a finir cu la pàga! Quànt i va dèn a l'an?</p> <p>Catr. Oh, se savésuf! I ma dèn la miséria da trentadöi franch. Vardà mó se sa pò vivar! L'é plù la sc'pésa par i vesc'ti che se rómp che quel che se guadàgna! L'é pròpi véira che se li pura sèrva li se rang(h)ièsan miga da par lèr al sarés imuscibil da podér tirèr inànt!</p>	<p>Prendete, il mio Gianolino. Non vi inganneranno, vedete, perché è tutta industria delle mie ladre fatiche!</p> <p><i>Gian.</i> Un grazie grande! Eh, povera voi, se non si facesse così, ai nostri giorni non si potrebbe più vivere assolutamente. Prendetene finché potete, perché, lo sappia Dio come andrà alla fine col salario! Quanto vi pagano all'anno?</p> <p><i>Catr.</i> Oh, se sapeste! Mi danno trentadue lire spremute. Guardate ora se si può vivere. Sono più gli stracci che si rompono di quello che si guadagna! In verità, se le povere serve non si ingegnassero da sole, sarebbe impossibile poter vivere!</p>

(66) Forse 'ladre' nel senso di sottratte al riposo, o in senso spregiativo generico di 'terribili, tremende'.

(67) Propr. *molgiùda* vale 'munte', part. pass. di *mòlgjar* 'mungere'. Altra efficace metafora campagnola.

(68) Borm., piatt. *beršchizi* 'schifo, nausea', liv., furv. *bišchizi* (Longa 31) < longob. *biskizzan* 'sporcare' (ted. *be-scheissen* 'imbrattare (di sterco), inzaccherare'.

<p>Gian. <i>Senti, la mia cherolina. Clapén fin che ve n végn àli mèn, e nò fèi dubitè! Mi védi ch i fèn iscì tüc(h)'. Guardéf nóma dal póch, parché i làdri picen végnan perseguitéi, e i grenc(h)' sòn temù e štiméi. Ficé mandréit⁽⁶⁹⁾ o nó?</i></p> <p>Catr. <i>Ma no sèt che i prèt dižen che no š pòl salvàs, se no ž reštituisc?</i></p> <p>Gian. <i>Ficè co fè i sartór: córa che olé ciufèr vargót, domandéi dóa o tré òlta se quèla ròba òl gnür co vó; se no la disc da nà, toléla a sigurtè.</i></p> <p>Catr. <i>Nà! Nà! Šta cósà no la va bén miga! Voàltri bólč credé che tüč sion del vòs umór: tór al vòs o quél dal patrón al fèt èsar tót ùna; ma v inganè.</i></p> <p>Gian. <i>Šcoltè! Šcoltè! I šcrupol i sòn da špeziér. Fecè vó co fè li àltra, e credémel che li sòn pochéta che no</i></p>	<p>Gian. Sc'coltà, la mia cara marcina. C(h)iapàdan fin che v'an pasa par li man e fāduf miga sc'crùpul. Mi védi che i fan iscì tüc(h)': guardāduf nóma dal póch parché i ladri qui pician i én perseguitéi e quì grénc(h)' i fan pöira e i én sc'timéi. Ficé in andréit o nò?</p> <p>Catr. Ma nó sèt che i prèt i dišgian che sa pò miga salvàs se nó sa rénd indré?</p> <p>Gian. Ficé cume i fan i sartór; quādu volé ciufèr vargót, dumandādighi dùa o tré òlta se quèla ròba la vól gnur da vó: se la disc' miga da nò, ciufèdala sènza pöira.</p> <p>Catr. Nò, nò, sc'tà ròba la va pròpi miga bén! Våltri bólč' pensè che tüc(h)' i sian da la vòsa idéa; ciufèr al vòs ó quél dal padrón ficé che' l sia tót una; ma va sg'bagliè.</p> <p>Gian. Sc'coltà! Sc'coltà! I sc'crùpul laghèdighi ai sc'peziér. Ficé éncà vó cume li fan li àltra, e credédum che</p>	<p>Gian. Sentite, la mia carina. Prendetene finché ve ne viene alle mani, e non fatevene scrupolo! Io vedo che fanno così tutti. Guardatevi soltanto dal poco, perché i ladri piccoli vengono perseguitati, e quelli grandi sono temuti e stimati. Fate come si deve, oppure no?</p> <p><i>Catr.</i> Ma non sapete che i preti dicono che non ci si può salvare, se non si restituisce?</p> <p><i>Gian.</i> Fate come fanno i sarti: quando volete acciuffare qualcosa, domandatele due o tre volte se quella cosa vuole venire con voi; se non dice di no, prendetela in tutta sicurezza.</p> <p><i>Catr.</i> No e poi no! Questa faccenda non va affatto bene! Voialtri bovari credete che tutti siano del vostro umore. Prendere il vostro o quello del padrone voi lo fate essere la stessa cosa; ma vi ingannate.</p> <p><i>Gian.</i> Ascoltate! Ascoltate! Gli scrupoli lasciateli ai farmacisti. Fate (anche) voi come fanno le altre, e</p>
--	--	---

(69) Tanto la trascr. R, quanto la U riportano, in forma indipendente l'una dall'altra, *mandréit*, variante non registrata dal Longa, che fornisce per Bormio e per le valli *inandréit* 'come si deve', *far inandréit* 'comportarsi bene, filar diritto' (Longa 21 e 88). Può darsi che la lezione riportata da due fonti diverse esistesse realmente, con tentativo di etimologizzazione, partendo dal sintagma *man dréita* 'mano diritta, destra'.

<p><i>carpiscen. Tigné a mént che quili sèrva che štèn póch in un bàit a servir; l'é ségn, o che li patróna li guàrden bén adòs, o che no li pòn riuscìr a séi diségn da butèr cinch o tirèr séiš. Dal rèšt, se li rešìstan, l'é ségn che li sòn timorèda da Dio, e quìsti li sòn ràra.</i></p>	<p>li én pochéta quili che li ròban miga. Tigné a mént che quili sèrva che li sc'tèn póch in un bàit a servir, l'é ségn, ó che li padróna li tégnan pròpi d'ògl', ó che li ga rìvan miga in dal sè diségn da far una ròba par l'àltra. D'altrónde se li rešgisc'tan l'é ségn che li én timoràda da Dio, e quisc'ti li én pròpi ràra.</p>	<p>credetemelo che sono pochine quelle che non rubano. Tenete a mente che quelle serve che stanno poco tempo in una casa a servire, è segno, o che le padrone le tengono troppo d'occhio, o che non possono riuscire nei loro intenti di gettare cinque o tirare sei. Del resto, quelle che resistono, è segno che sono timorate di Dio, e queste sono rare.</p>
<p><i>Dónca n generàl li sòn da quili che n impégola li grifa. Fóra in cò èd de sör che li fantežèla dal nòs témp li sòn compàgna žiurèda dai bólč. Chi pò capìr, capisc. Lagh(é)ì⁽⁷⁰⁾ però in sè löch e štèt li bóna!</i></p>	<p>Dónca la plu part l'é da quili che li śg'gràfan. A la fin èt da sör che li sèrva dal di d'incöi li én cumpàgna sc'pudèda⁽⁷¹⁾ ai bólc'. Chi pò capìr, capisc'. Ma laghè glià e stèt tranquila!</p>	<p>Dunque in generale ce ne sono di quelle che se ne impegolano le mani. Alla fine dovete sapere che le servette del nostro tempo sono compagne giurate dei bovari. Chi può capire, capisce. (Gli scrupoli) però lasciateli al loro posto e statevi li buona!</p>
<p>Catr. <i>Mi šta vìa, no vöi, ne pòs fèla.</i></p>	<p>Catr. Mi sc'tà vita, né vöi, né pòdi fala.</p>	<p>Catr. Io questa vita non voglio, né posso farla.</p>
<p>Gian. <i>Ficé pur isci, che sarèt sèmpri una mišeràbela creatùra! I vös šcrùpol i no m fèm nòta mudèr⁽⁷²⁾ meštèir;</i></p>	<p>Gian. Ficé pur isci, che sarèt sèmpri una pùra diàula! I vös sc'crùpul i ma fan miga cambièr né misc'tèir, né vita. Sc'tèt</p>	<p>Gian. Fate pure così, che sarete sempre una miserabile creatura! I vostri scrupoli non mi fanno per nulla cambiare</p>

(70) Tanto nella trasc. R, quanto in quella U troviamo *laghi*. Si tratterebbe di un imperativo di seconda persona singolare, mentre Gianolino ha sempre dato del voi a Catrina. Ci si aspetterebbe perciò *laghèdi* 'lasciateli' o una forma collaterale *laghéi* in cui sia caduta la *d* intervocalica. Si è optato per quest'ultima, più vicina al testo.

(71) La locuz. *precis špuđà* 'preciso identico' è caduta dall'uso. In qualche dialetto *spudà* 'sputato' è passato a indicare 'uguale', come il fr. *craché*, da *spudar* 'partorire', probabilmente come sopravvivenza di un'originaria locuzione 'nato da sputo' quale memoria del mito dell'atto di generazione attraverso uno sputo. La saliva era considerata una secrezione importante, sostanza essenziale del corpo, pregna di potere magico.

<p><i>né vita. Štat con Dè! Intànt penséi su. (parte).</i></p> <p>Catr. <i>Nà! Nà! Vat pur coi vòs coségl⁽⁷³⁾ da la malóra, forbašchèc dal diàul!</i></p> <p>Nelle scene che seguono Gianolino viene scoperto; dapprima tenta negare, poi confessa, e, ottenuto il perdono del padrone, promette che condurrà vita più onesta.</p> <p>SCENA QUARTA</p>	<p>cul Signór! E pensèdighi dré. (al c(h)iàpa su e 'l va).</p> <p>Catr. Nò! Nò! Vat pur cu i vòs consigli da la malóra, forbasch'chèc' dal diàul!</p> <p>Oblighè a riconósciar la sua cólpa e perdonà, Šgianolin al promét da cambièr vita.</p> <p>SCENA QUARTA</p>	<p>mestiere, né vita. State con Dio! Intanto pensateci sopra. <i>Catr.</i> No e poi no! Andatevene pure coi vostri consigli della malora, forbascaccio del diavolo!</p> <p>SCENA QUARTA</p>
<p>Catr. sta guardando il <i>baghét</i> e mangiando i <i>brasc'héir</i> di Gianolino: <i>Intànt me la pasaréi ésa a špésa dal forbašch (Gianolino), fin che végna l'óra da dižnèr, e pò imbrögliaréi su quài bužia al sciór patrón par la mia asénza...</i></p> <p>Tùrla, entrando in scena: <i>Bondì, Catrina. Cúsa ficé chilò isci per lò?</i></p> <p>Catr. <i>Štéi c(h)ià a sciorèr um pó, e vó, dóa vat?</i></p>	<p>Catr. (la guàrda 'l butišgin, intànt che la màng(h)ia i brasc'héir): Intànt ésa mi ma la pasi fóra a sc'pésa dal forbašc'ch, fin che 'l riva l'óra da mang(h)ièr e dòpu cuntaréi su 'na quai bàla al sc'iór padrón par via che sàri miga al mè pose't...</p> <p>Tùrla, (la riva): Bundi, Catrina, cúsa ficé c(h)ià da sc'ti part?</p> <p>Catr. Són c(h)ià a scioràr un pit: e vó, indóe sót dré a ir?</p>	<p>Catrina sta guardando <i>l'otre</i> e mangiando le caldarroste di Gianolino: Intanto me la passerò ora a spese del forbasco, fin quando venga l'ora di desinare, e poi imbroglierò su qualche bugia al signor padrone per la mia assenza...</p> <p>Tùrla, entrando in scena: Buongiorno, Catrina. Cosa fate qui così da queste parti? <i>Catr.</i> Sono qui a prendere un poco d'aria, e voi, dove andate?</p>

(72) Il verbo *mudèr*, propr. 'mutare, cambiare' (Rini 61), si è specializzato nel lessico dei contadini e degli allevatori nel senso di 'cambiare casa o stalla; trasferirsi col bestiame dalla valle ai monti o viceversa; cambiare i panni' (Longa 164). Nell'accezione fornita qui dalla Catrina risulta una vivace metafora popolare.

(73) La trascrizione R, l'unica rimastaci, riporta *consegl*, ma il Bardea testimonia in Valfurva per il suo tempo la variante con la nasale assorbita nel nesso *ns*, come per *iséma* 'insieme', *isù* 'in su'.

<p>Tùrla <i>Mi ne béi a truór la mia parénta che l è sèrba del sciùr Doménigh...</i></p> <p>Catr. <i>Oh! él pö vòsa parénta quèla lóra?</i></p> <p>La Catrina e la Tùrla si accapigliano e si insultano a vicenda...</p> <p>Tùrla <i>Bó žmaladi, miga mi! Mi créder plu bócia taliàna che tudéšca? Nò! Voàltre fàt li gata, miga tudéšca!</i></p> <p>Nella lotta il <i>baghét</i> rotola sul pavimento e le donne perdono il loro cappuccio.</p>	<p>Tùrla Mi vai da la mia parénta che l'é la sèrva dal sciór Ménich...</p> <p>Catr. Oh! L'é pö vòsa parénta quèla lóra glià?</p> <p>Catrina e la Tùrla li tàcan béga e li se li dišgian dré...</p> <p>Tùrla <i>Maladida vó, miga mi! Ei fòrzi da crédar da plù a una bóca taliàna che a una tudésc'ca? Nò! Vàltra ficié li ghèta, miga li fémina tudésc'ca!</i></p> <p>In dala béga al butišgin al sa impróna e li fémana li pèrdan la capùcia.</p>	<p><i>Tùrla</i> Io me ne vado a trovare la mia parente, che è seva del signor Domenico...</p> <p><i>Catr.</i> Oh! è dunque vostra parente quella cosa?</p> <p><i>Tùrla</i> Voi, maledetta, non io! Io (dovrei) credere di più a bocche italiane che a tedesche? No! Voialtre fate (come) le gatte, non le tedesche.</p>
<p>SCENA QUINTA</p>	<p>SCENA QUINTA</p>	<p>SCENA QUINTA</p>
<p>Sulla scena, in terra, il <i>baghét</i> e i due cappucci della Tùrla e della Caterina. Entrano Roberto e Memmolino con <i>bólgia</i> e <i>štómblo</i>. Essi mettono fuori scena il <i>baghét</i> e i due cappucci. Roberto si lamenta con Memmolino che oltre al vino del barillozzo gli manca molto vino nella botte (<i>caréira</i>), perciò vuole esserne indennizzato.</p> <p>Gian. <i>Sénza che vaié in còlera, sciór patrón, mi va la diži néta e blóta: né</i></p>	<p>Robèrto e Memolin i métan da part li capùcia e 'l butišgin. Robèrto al vól èsar paghè parché in plù dal vin dal barilòt, al na manca da l'àltru in dala caréira.</p> <p>Gian. <i>Sénza che ösuf da gnur rabiós, sciór padrón, mi va la cunti</i></p>	<p>Sulla scena, in terra, l'<i>otre</i> e i due cappucci della Tùrla e della Catrina. Entrano Roberto e Memmolino con otre e nerbo di bue. Essi mettono fuori scena l'<i>otre</i> e i due cappucci. Roberto si lamenta con Memmolino che, oltre il vino del barillozzo, gli manca molto vino nella botte da carro, perciò vuole essere indennizzato.</p> <p><i>Gian.</i> Senza che andiate in collera, signor padrone, io ve la dico</p>

<p><i>mì m pòš, né mi sòn štéit. Mi sóm famégl e böгна che réntia al patrón n dóa che l comànda l àsan.</i></p> <p>Rob. Sciocco! Tu vuoi dire legar l'asino dove comanda il padrone!</p> <p>Gian. <i>L é pō tót ùna: i proèrbi š fèn ir inànz e indré co ž vól. Mi éi bù tót li òlta che l patrón⁽⁷⁴⁾ me n à déit: žvòidè l barizèl, l è metù man a la caréira. L é tót! Ma mì al tórni a dir, che n pòš cría. Fin che l òs bù nóma lù, paziénza! La podóa pasèr, ma tüč quì che g(h)iöen inànt e indré, al volöö che tüc(h)'böésen, e al paröö che la fós ròba da 'quél da li càlza grigia'⁽⁷⁵⁾, e quèšt am paréa che nò š podés fèl né mó né mèi. A v préghi, però, a no palesém, chèra vó!</i></p>	<p>néta e blóta: mi né n'inpòdi, né mi sòn sc'téit. Mi sòn famégl e gól che mi tàchia al padrón indóe che 'l cumanda l'ásan.</p> <p>Rob. Bàmbu! Ta vósc' dir da tachèr l'ásan indóe che 'l cumànda 'l padrón!</p> <p>Gian. L'é pō tót una: i pruerbi si fa ir inànt e indré cume sa vól. Mi éi bu tóta li òlta che 'l padrón al me n'è déit: šg'vòidè al barilòt l'è metù man a la caréira (a la bót dal car). L'é tót chià! Ma mì tórni a dir, che n'inpòdi gnént. Fin che l'òs bu nóma lù, pàce! La podée éncà ir, ma lù al volée sémprì far bór tüc(h)'quì che i pasàan inànt e indré, e al parö che 'l fós ròba dal diàul, (ròba da quél da li càlza grìsgia), e mi ma parö pròpri che 'l fodés ròba da miga far né ilóra né mai. Ma cara vó, va racumàndi da miga fam figurèr!</p>	<p>pulita e nuda: né io c'entro in qualche modo, né io sono stato. Io sono un famiglio e bisogna che attacchi il padrone dove comanda l'asino.</p> <p>Rob. Bàmbu! Ta vósc' dir da tachèr l'ásan indóe che 'l cumànda 'l padrón!</p> <p>Gian. È alla fine la stessa cosa: i proverbi si fanno andare avanti e indietro come si vuole. Io ho bevuto tutte le volte che il padrone me ne ha offerto: svuotata la botticella, ha messo mano alla botte carraria. È tutto! Ma io torno a dire che non sono responsabile per nulla. Finché avesse bevuto soltanto lui, pazienza! Sarebbe potuta passare, ma tutti coloro che andavano avanti e indietro, voleva che tutti bevessero, e pareva che fosse roba di 'quello dalle calze grigie', e questo mi sembrava che non si potesse farlo né ora né mai. La prego, però, di non palesarmi, caro voi!</p>
---	---	---

⁽⁷⁴⁾ Il *patrón* di Memmolino è Gianolino *bolc* o bovaro di Roberto. Memmolino, famiglia, *famégl*, di Gianolino riferisce a Roberto come il suo bovaro, Gianolino, compisse la sottrazione del vino dalla *karéjra*.

⁽⁷⁵⁾ Caratteristica denominazione del diavolo (vedi cap. V), che riflette le pittoresche raffigurazioni popolari.

<p>SCENA SESTA</p> <p>Detti e Catrina</p> <p>Catr. <i>E cóma l àra saltéda su li fùria, parché g(h)i ài dit de la 'lóra'! No begnarìa miga ör pöira. No gh é àltro! Apéna li són in Bórm štì štaicécia⁽⁷⁶⁾ che li c(h)iàpen su cèrt ària che no š pò plu réželi. E che léngua de föch che li ènn!...</i></p> <p>Roberto riprende la serva Caterina perché ostenta di non sapere nulla del <i>baghét</i>. Ma Caterina, fatta audace, risponde insolentemente. Roberto la rincorre e la licenzia.</p>	<p>SCENA SESTA</p> <p>Robèrto, Šgianolin e Catrina</p> <p>Catr. E cume la s'ara infuriéda quàndu ghéi dit quéla lóra glià! G'orés da miga ör pöira. Nó ga sarés àltru! Apéna li rivàn a Bórm sc'ti taicióna li sa insupèrbian che se pò plù soportàli. E che léngua da föch che li èn!...</p> <p>Robèrto al rógna dré a la sua sèrva parché la fa parér da sör gnént dal butiśgìn. Catrina la ga risc'pónd mal e lù a la licénzia.</p>	<p>SCENA SESTA</p> <p><i>Catr.</i> E come era montata sulle furie, perché le avevo detto della 'cosa'! Non bisognerebbe avere affatto paura. Non c'è altro! Non sono ancora in Bormio queste tedescacce, che prendono su una certa aria che non si può più reggerle. E che lingua di fuoco che hanno!...</p>
<p>SCENA SETTIMA</p> <p>Memm. assaggia il vino del <i>baghét</i>: dice che è vino della botte del padrone, e che il <i>baghét</i> è di Gianolino. A richiesta di Roberto così egli dà spiegazione: <i>Al baghét al l è šcondù in da un sach in dal 'ir in ió', e in dal 'gnur isú' l è loghè la botìglia in dal sach e l è implenì l baghét. La botìglia a l è šcondùda g(h)ió ali</i></p>	<p>SCENA SETTIMA</p> <p>Memm. al tàsc'ta al vin dal butiśgìn e 'l disc' che l'è quel dala bót dal padrón e che 'l butiśgìn l'è quel da Šgianulìn. E pò al sc'piéga:</p> <p>Al butiśgìn a l'è sc'condù in d'un sach in dal ir ijó e in dal gnur i su l'è laghè la butìglia in dal sach e l'è implenì 'l butiśgìn. La butìglia a l'è sc'condùda ó a li</p>	<p>SCENA SETTIMA</p> <p>L'otre lo ha nascosto in un sacco nell'andare in giù, e nel venire in su ha infilato la bottiglia nel sacco e ha riempito l'otre. La bottiglia l'ha nascosta già alle</p>

(76) Nomignolo dispregiativo affibbiato ai residenti in Bormio di nazionalità tedesca.

<p><i>Calchéira. E pö, èt da sör che l fè l amór ala vòsa sèrva Catrina e m imag(h)ini che l g(h)i è donè una mèn da pógn da braščéir iséma, e bögna dir che l se sia imbatù in quèla todésc, e che in dal garbigliès li àbian tréit ia l vin. Ésa pö mi crédi che l patrón al sia ži a tór la botìglia e l sach par métar ind un àltra bàita e par no laghèla vedér su la caràglia...</i></p>	<p>Calchéira. E pö, èt da sör che lù al ga parla a la vòsa sèrva Catrina e ma par che inséma al gh'è déit un muntón da brasc'chéir e g'ól da dir che la se sia imbatùda in quèla tudésc'ca e che in da la barùfa i àbian inversè 'l vin; ésa pö mi crédi che 'l padrón al sia šgi a tór la butìglia e 'l sach par métar tót in d'un àltru bàit e par miga fal vedér sóra 'l car...</p>	<p>Fornaci. E poi dovete sapere che fa l'amore con la vostra serva Catrina e mi immagino che le abbia donato insieme molte manciate di caldarroste, e bisogna dire che si sia imbattuta in quella tedesca, e che nell'accappigliarsi abbiano rovesciato il vino. Ora poi io credo che il padrone sia andato a prendere la bottiglia e il sacco per metterlo in un'altra casa e per non lasciarla vedere sulla carraglia.</p>
<p>SCENA OTTAVA</p>	<p>SCENA OTTAVA</p>	<p>SCENA OTTAVA</p>
<p>Tùrla, la serva tedesca, piangente, viene a lamentarsi con Roberto, il padrone di Caterina. Caterina entra nella scena, infuriata, e riprende la lite colla Tùrla finché intervengono Roberto e Memmolino che lavorano, specie quest'ultimo, sulle spalle delle serve, a nerbate. Le serve, poi, abbandonano a furia il campo di battaglia e così finisce il primo intermezzo.</p>	<p>Tùrla, la sèrva tudésc'ca, la brèi e la se laménta cu Robèrto, al padrón da Catrina. Fóra da cràpa dala ràbia, Catrina la tórna a šg'beghèr cu la Tùrla. A separàli cu da li gran bascerléda⁽⁷⁷⁾ su li sc'pàla, i se métan da mèz Robèrto e Memolin. Infuriéda, li dùa sèrva li mòlan.</p>	

(77) Il verbo *šfantàr ia* 'togliere di mezzo, far scomparire', qui 'sbarcare il lunario, tirare a campare' non appare nel Longa, che però riporta una formazione parallela, *šfantir*, detto dei tumori o gonfiori che scemano a poco a poco, e delle nuvole che vaniscono lentamente nel cielo (Longa 225).

<u>I N T E R M E Z Z O</u> <u>SECONDO</u>	<u>I N T E R M E Z Z O</u> <u>SECONDO</u>	<u>I N T E R M E Z Z O</u> <u>SECONDO</u>
<p>SCENA PRIMA</p> <p>Roberto con Gianolino con <i>bólgia</i> con dentro quattro formaggini.</p> <p>Gian. <i>Bondí, gabinèt sciór patrón! E da bóna salute, sciorìa!</i></p> <p>Rob. Non è tempo di <i>gabinèt</i> per ora! Per altro io me la passo convenientemente ma sono molto in collera contro di voi e dovete saperne molto bene il perché...</p> <p>SCENA SECONDA</p> <p>Dopo una vivace disputa Roberto avverte Gianolino, <i>il bólc</i>, che va a querelarlo dal giudice e a presentare la sua testimonianza.</p> <p>SCENA TERZA</p> <p>Soliloquio di Gianolino che decide di recarsi da un <i>procurador</i> (avvocato) perché lo difenda. Intanto si imbatte col nesso della comunità, Giusto, e si inizia la scena seguente:</p>	<p>SCENA PRIMA</p> <p>Robèrto e Śgianolìn che l'è cèi una sachéta cul furnàì.</p> <p>Gian. Bundì, gabinèt sciór padrón! E salute, a la vòsa signoria!</p> <p>Rob. Intànt l'é miga témp da gabinèt! Mì ma la pasi miga mal ma sóm pròpi rabiós cu vó e èt da sör bén al motif...</p> <p>SCENA SECONDA</p> <p>Dòpu una gran disc'usción Robèrto al vísa Śgianolìn, al bólc', che lù al va a denuncièl in tribunàl cume tesc'timòni.</p> <p>SCENA TERZA</p> <p>Śgianolìn intànt che 'l va da l'avocàt par fas difèndar, l'incóntra Giùšto, la guàrdia dal Cumùn.</p>	<p>SCENA PRIMA</p> <p><i>Gian.</i> Buongiorno, <i>Gabinèt</i>, signor padrone! E di buona salute, signoria!</p> <p>SCENA SECONDA</p> <p>SCENA TERZA</p>

SCENA QUARTA	SCENA QUARTA	SCENA QUARTA
<p>Giusto <i>G(h)iušta vó ve volèi, sèr Gianolìn: D órden dei ‘Scióri dal Ofizi’, af fèi un prezéto che si à [da] comparìr incöi a vinti óra sotto pena di cinquanta scudi d’òr. No žneghiè pō brìca de no èsar štéit precetè.</i></p> <p>Gian. <i>Puscibil! Ma, dižém, càra vó, sót pō nót la càusa per la quale um fèn quèta citaziòn?</i></p> <p>Giusto <i>Mi no séi àltru: séi bén che l sciór Robèrt v è déit una querèla e v è denunziè par làdro e l è, ènca, presentè la sóa sigurtà par àltru...</i></p> <p>Gian. <i>Denonziè par làdro?</i></p> <p>Giusto <i>Lé isci co v éi dit!</i></p> <p>Gian. <i>Feciòm um bén e una carità aprös: Dižè che no m èt catè brìca, e laghèm busci tant da témp d ir a parlèr cu m procuradór par sör co li dé manežèm, e pō tolè intànt ch i són pöch formažìn (mette mano alla bólgia e li cava fuori). E pō am regordaréi érch di féit</i></p>	<p>Giusto Hai pròpi bisögn da vó, sciór Šgianolin: d’órdan da quì da l’Ufizi éi bù da preparàr un precèt che ‘l va òbliga a presentès sc’taséira a li òt sóta péna d’una multa da cinquànta marénch d’òr: šg’neghiè pō miga da èsar sc’téit precetè (avišè).</p> <p>Gian. Puscibil! Ma, dišg’édum, cara vó, sót pō miga vó al motif che i ma òbligàn a presentèm?</p> <p>Giusto Mi nu séi àltru: séi bén che al sciór Robèrto al v’è querelè e al v’è denunciè par làdro, e l’è éncia presentè garanzia...</p> <p>Gian. Denunciè par ladru?</p> <p>Giusto L’è isci cume v’èi dit!</p> <p>Gian. Ficédum un bén e inséma una carità: dišg’è che nó m’èt miga troà e laghèdum nóma quél tant da témp che pòdia ir a parlàr cu un avocàt par sör cume éi da far e intànt tolé sc’ti pöch scimudin. E dòpu sénz’àltru ma rigordaréi da vó. Intànt se senti vargót, va sc’cong(h)iùri</p>	<p><i>Giusto</i> Proprio voi volevo, ser Gianolino: D’ordine dei Signori dell’Ufficio, vi faccio un precetto che dovette comparire oggi alle ore venti sotto pena di cinquanta scudi d’oro. Non negate poi di non essere stato precettato.</p> <p><i>Gian.</i> Possibile! Ma, diciamo, caro voi, alla fine non siete per nulla voi stesso la causa per cui mi fanno questa citazione?</p> <p><i>Giusto</i> Io non so altro: so bene che il signor Roberto vi ha dato una querela e vi ha denunciato per ladro, e ha pure presentato per altro la sua sigurtà...</p> <p><i>Gian.</i> Denunciato per ladro?</p> <p><i>Giusto</i> È così come vi ho detto!</p> <p><i>Gian.</i> Fatemi un bene e una carità insieme: Dite che non mi avete trovato per nulla, e lasciatemi almeno tanto di tempo per andare a parlare con un procuratore per sapere come mi devo destreggiare, e poi nel frattempo prendete (questi) che sono pochi formaggini (mette</p>

<p><i>vös. Intànt al prèghi: se sentì vargót, visém, ch éf reconosciaréi cèrt... (parte).</i></p> <p>Giusto (solo) <i>Énca quìst i són béi e bón: l'é l doér che énca i pór servidór sciòlvian vargót. tasc ti che tázi énca mì! (parte).</i></p>	<p>da visèm dulónch, che va saréi d'òblich sénza fal... (al c(h)iàpa su e 'l va).</p> <p>Giusto (da par lù) <i>Énca quisc'ti i én pròpi béi e bón: l'é da g(h)iùšta che énca i pur servidór i àbian vargót par sciòlvar: tàsc'ti che tàsgi énca mì! (al tò su a ir).</i></p>	<p>mano alla <i>bólgia</i> e li cava fuori). E poi mi ricorderò anche dei fatti vostri. Intanto la prego: se sentite qualcosa, avvisatemi, che ve ne sarò di certo riconoscente...</p> <p><i>Giusto</i> Anche questi sono belli e buoni: è un dovere che anche i poveri servitori mangino qualcosa. Taci tu, che taccio anch'io!</p>
<p>SCENA QUINTA</p> <p>Roberto va dal procuratore Leonzio. Questi, pur protestando che non vuole nulla, riceve da Roberto un filippo per la causa contro Gianolino. Poco dopo compare anche quest'ultimo.</p>	<p>SCENA QUINTA</p> <p>Robèrto al sa presénta da Leònzio, l'avocàt. Leònzio al sèguita a dir che lù 'l vól niént, ma intànt al c(h)iàpa una bóna man da monéda par la càusa cóntra Šgianolin che l'é dré a rivèr énca lù.</p>	<p>SCENA QUINTA</p>
<p>SCENA SESTA</p> <p>Gian. si reca dal procuratore Leonzio di buon mattino per essere da lui difeso, gli si raccomanda vivamente e si atteggia quasi a vittima. Lo supplica a volerlo trarre fuori dalla <i>imbröglièda che l m é nasciù col mè sciór Robèrt par cèrt sošpét</i></p>	<p>SCENA SESTA</p> <p>Gian. dubòt a la dumàn l'é šgemó da Leònzio par fas difèndar parché lù l'é inocént.</p> <p>Va racumàndi nóma da tirèm fòra da sc'ta imbröglièda saltàda fòra cul mè sciór Robèrto par cèrti sosc'pèt che i ma</p>	<p>SCENA SESTA</p> <p>Lo supplica di volerlo trarre fuori dall'imbroglione che gli è nato col suo signor Roberto per certi sospetti</p>

<p><i>che l è di féit méi, per un pò de vin che g(h)' é manchè fóra da la caréira. Leonzio, procuratore, che ha annusato il losco, tentenna accennando che ha già impegni per lo stesso affare col signor Roberto, però potrebbe almeno protrarre la causa alla 'mutazione degli Uffici' se Gianolino fosse segreto.</i></p>	<p>tócan par un pít da vin che l'é manchè da quel da la caréira. Leonzio, che da bràu avocàt, l'è s'gemó s'g'nifè⁽⁷⁸⁾ la gàbula, al fa parér da tirès indré par via da cèrti impégn che su l'isc'tés afàre l'è c(h)iapà cul sciór Robèrto, ma 'l fa capir che, se S'gianolin al sc'tè citu, lu 'l podarés far in manéira da s'g'longhèr la càusa.</p>	<p>che ha dei fatti suoi, a causa di un po' di vino che gli è mancato fuori dalla botte carraria.</p>
<p>Gian. <i>Al pòl imag(h) inès se saréi quét, né n parlaréi co ènima al mónt! Mi no desidèri àltro che um pò de longhèna. Clapè intànt quísti: li són déisc lira e li n clamarèn da li àltra. No laghè tirè in contumàzia. In acórt vegnaréi con pòch d'àltro, e se v ocór butér, öf o quài galina o una quài scimudèla fóra per al témp, mandè liberamént, che sarè servì, scioria...</i></p>	<p>Gian. Al pò bén imag(h)inès se sc'taréi miga citu, na parlaréi cu gnigùn! Mi nó vöi àltro che tirèla par li lóna: c(h)iapà intànt quisc'ti: i én déisc' franch e i na c(h)iamarèn di àltri. Vardà da impedir che i ma tiriam in contumàcia. Da c(h)ià a pòch vegnaréi cu 'na quài àltra ròba e se par l'agnùr al va ocorarés butér, öf, o 'na quài galina o 'na quài scimudèla fàduf miga riguàrd e la vòsa signoria la sarè servida...</p>	<p><i>Gian.</i> Può (certo) immaginarsi se me ne starò quieto, e non ne parlerò con ànima al mondo! Io non desidero altro che un po' di procrastinazione. Prendete intanto queste: sono dieci lire e ne chiameranno delle altre. Non lasciatemi però trascinare in contumacia. In breve tempo verrò con un poco d'altro, e se vi occorre burro, uova o qualche gallina o una qualche formaggella fuori per il tempo, mandate liberamente, che sarete servito, signoria...</p>
<p>Leonzio accetta di avere il burro e promette a Gianolino di fare del suo meglio per aiutarlo.</p>	<p>Leonzio al ga sc'tè sùbit a ritirèr al butér e 'l sigùra che 'l farè da tòt par eidèr S'gianolin.</p>	

⁽⁷⁸⁾ Il verbo *s'gnifèr* rappresenta un neologismo ripreso dal gergo it. *sniffare*, a sua volta dall'ingl. *sniff* 'annusare, aspirare col naso', di origine imitativa.

<p>SCENA SETTIMA</p> <p>Soliloquio di Leonzio. Egli si congratula seco dei guadagni inaspettati: pensa al da farsi e conclude: Bisogna arrangiarsi a vivere, perché dei procuratori a Bormio ve ne sono molti, le cause sono poche e i litiganti, per lo più, sono dei pazzi... Chi non sa fare il mestiere chiuda bottega.</p>	<p>SCENA SETTIMA</p> <p>Leònzio al se fa mèrit di guadàgn che 'l pensàa gnénca da fàì: intànt che 'l sc'tùdia cùme far, al tira li concluúgion: par ir inànt g'ól da rang(h)iès parché a Bórm da avocàt ga n'é una pìla, li càusa li én póca e quì che šg'béga i én mèz mat... Chi l'é miga bón da far al sè misc'téir al séra su butìga.</p>	<p>SCENA SETTIMA</p>
<p>SCENA OTTAVA</p> <p>Soliloquio del procuratore Leonzio sui guadagni fatti alle spalle delle due parti in contesa. Gli si presenta Giusto che lo avverte, da parte del signor Roberto, che d'ordine dei 'Signori dell'Ufficio' aveva citato Gianolino, sotto pena di cinquata scudi d'oro, a comparire il venerdì seguente in 'Palazzo', e che Roberto gli raccomandava l'affare. Avverte ancora Leonzio che Gianolino sa da lui, Giusto, come Leonzio sia procuratore in causa per Roberto.</p>	<p>SCENA OTTAVA</p> <p>Cuntentón da guadagnèr da tóta dùa li part, Leònzio al se tróa dant Giušto, che l'é gnù a visèl par cunt dal sciór Robèrto che su órdan da quì di Ufizi lù l'è intimè a Šgianolin da presentès in Tribunàl venerdì che végn, sóta péna d'una mùlta da cinquànta marénch d'òr, e che Robèrto al se racumànda a lù l'avocàt Leònzio. Giušto al riferisc' éncà che lù l'è provedù a informàr Šgianolin che Leònzio l'é avocàt da Robèrto.</p>	<p>SCENA OTTAVA</p>
<p>SCENA NONA</p> <p>Soliloqui di Leonzio.</p>	<p>SCENA NONA</p> <p>Leònzio al pàrta da par lù.</p>	<p>SCENA NONA</p>

<p>SCENA DECIMA</p> <p>Gianolino si reca da Leonzio per cercare di tirarlo dalla sua. Difatti egli si reca dal procuratore Leonzio con una <i>bólgia</i> entro cui havvi una <i>móta</i> (pane) di burro. Consegna questo a Leonzio dietro sua assicurazione che la causa verrà tirata per le lunghe.</p>	<p>SCENA DECIMA</p> <p>Par tirèl dala sùà, Šgianolin al va da Leònzio cu ‘na sachéta indóe l’è metù int una móta da butér. L’avocàt ‘l cèta dulónch sc’tù regàl e ‘l garantisc’ che la càusa la sarè tiréda par li lónga.</p>	<p>SCENA DECIMA</p>
<p>SCENA UNDECIMA</p> <p>Leonzio riceve la visita di Roberto il quale aveva incontrato per la via Gianolino. Leonzio è colto da Roberto col burro di Gianolino. Alle rimostranze di Roberto l’avvocato protesta che di Gianolino non se ne interesserà.</p>	<p>SCENA UNDECIMA</p> <p>Robèrto, che dré a sc’trada l’è apéna incontrà Šgianolin, al riva da Leònzio e sicóme ‘l vét che l’avocàt l’è glià la móta da butér, al se mét dré a reclamàr. Leònzio al ga ribàt che lù da Šgianolin al sa interesarè né tant né póch.</p>	<p>SCENA DECIMA</p>
<p>SCENA DODICESIMA</p> <p>Gianolino, che in sospetto era ritornato a casa di Leonzio ed era rimasto ad origliare, si trova più tardi col padrone Roberto e, riconoscendo entrambi di essere stati ambedue giocati da quel furbacchione di Leonzio, decidono di recarsi insieme a punirlo.</p>	<p>SCENA DODICESIMA</p> <p>Šgianolin che sc’ta sc’tòria la ga sc’pùza, l’è tornà indré e ‘l s’è fermè fóra da la pòrta da Leònzio a sc’pièr. Dòpu al sa tróa cul sé padrón; sia lù che Robèrto i se intàpan che i én sc’téit imbrögliéi da quel basc’tàrd da Leònzio e i decidan da fàgala paghèr.</p>	<p>SCENA DODICESIMA</p>

SCENA TREDICESIMA	SCENA TREDICESIMA	SCENA TREDICESIMA
<p>Tra Leonzio, Gianolino e Roberto si viene a vivaci spiegazioni. Roberto rimprovera della sua doppiezza Leonzio e Gianolino, a sua volta, investe l'avvocato.</p> <p>Gian. <i>M al imprescionè 'quél da li càlza grìza'? Sincerità (la vòsa) da malaugùri! No m èt brica magliè un òlta déisc lira e un altr òlta òc(h)' in danéir? E pö nöflira de butér frésch, e m èt prometù da asištom cóntr al sciór Robèrt c(h)ià? No m èt brica segurè da tirèr la càusa dal Criminàl al Civil? No m èt prometù da tirèr inánz fin ch i aròn mudè i Ufizi? E pö èrov procuradór dal sciór Robèrt? Af pàreni quìsti aziòn d óman cò ž vòl e d onór o pur d una rèza gazarósa?</i></p> <p>Proteste del procuratore Leonzio. La disputa si accentua. Roberto e Gianolino passano dalle parole ai fatti. Leonzio,</p>	<p>In bàita da Leònzio l'è una gran barùfa. Robèrto e Šgianolin i ga dišgian sul mus a l'avocàt che l'è fèit parér da tignégala sia a un che a l'àltru.</p> <p>Gian. Al m'è imprescionà quel da li calza grìsgia? La vòsa l'è una sincerità che la pòrta mal! M'èt brica magliè fòra una prima òlta déisc franch e n'altr'òlta una monèda da òt franch? E inséma nöf franch da butér frésch, e pö m'èt prometù da difèndum cóntra al sciór Robèrto che ésa l'é c(h)ià éncà lù? M'èt fòrzi miga sigurè da tirèr fòra dal Penàl la mia càusa par sc'posc'tàla in dal Civil? Mèt miga prometù da tirèla a la lóngà fin che i cambiàan i Ufizi? E pö sàruf éncà avocàt dal sciór Robèrto? E tóta sc'ti quisc'tiòn li va pàran fòrzi ròba d'un óman dréit e d'onór o plutòsc't d'una ràza d'imbröglión?</p> <p>Leònzio al preténd amò da òr rešgiòn e ilóra Robèrto e Šgianolin i ga dèn una bèla pasc'trida.⁽⁷⁹⁾ Carghè</p>	<p><i>Gian.</i> Mi ha impressionato 'quello dalla calze grigie'? Sincerità la vostra di malaugurio! Non mi avete mangiato una volta dieci lire e un'altra volta otto in denari? E ancora nove libbre di burro fresco, e mi avete promesso di assistermi contro il signor Roberto qui? Non mi avete assicurato di tirare avanti fino a quando avessero mutato gli Uffici? E poi eravate procuratore del signor Roberto? Vi sembrano queste azioni di uomo come si vuole e d'onore, oppure di una razza disonesta?</p>

<p>percorso dai due uomini inviperiti, se ne fugge via scornato e bastonato. Roberto allora, soddisfatto dalla lezione, si congratula col proprio bovaro Gianolino (a cui aveva in precedenza perdonato) della efficace cooperazione per punire l'avvocato imbroglione e impostore.</p> <p>Così padrone e servo sono nuovamente rappacificati e Gianolino in tal modo conclude la commedia:</p> <p><i>E mi, car al me sciór compàr, sóm contént che m'èt perdonè, e credém, sciór compàr, che mèi plu faréi l'amór, mèi plu al bólč co éi féit fin in és, né mó né mèi m'intrigaréi plu cu štì sciórt de procuradór!</i></p>	<p>da crapadón e sc'cornà inséma, Leonzio al mòla. A sc'tù punto Robèrto al va a godésala cul sè bólč' (che l'aa śgemó perdonà) parché al gh'è déit una bèla man a incasc'tràr quel imbröglión d'un avocàt fals cume G(h)iùda.</p> <p>Èsa che padrón e famégl' i én tornà a ir d'acórdi, Śgianolin al végn' a dir la sùà amó un'òlta:</p> <p>E mi, car al mè sciór, són cuntentón che m'èt perdonà, e credédum, sciór padrón, che mai plù faréi l'amór cu la Catrina, mai plù faréi al bólč' cùme fin'ésa, né mó né mai m'intrigaréi plù cu sc'ta sc'iòrt d'avocàt!</p>	<p>E io, mio caro signor compare, sono felice che mi avete perdonato, e credetemi, signor compare, che mai più amoreggerò, mai più farò il bovaro come ho fatto finora, Né mai più, né ora né per l'avvenire, mi intrigherò con questa genia di procuratori.</p>
--	---	--

(79) Nome di azione in *-ida* del verbo *paštrir* 'percuotere con verga, pugni, sculacciate; castigare' (Longa 192). Si tratta forse di un denom. di *paštór*, attraverso un verbo **past(o)rir* 'pascolare', con un trapasso semantico frequente da 'cibo, nutrimento, dolce, frutto' a 'busse, botte; castighi' Per la forma e anche per possibili agganci semantici, cf. eng. *pastradura* 'ricompensa al pastore'.

Lessico

acórt sm. ‘in breve tempo’, *in acórt* ‘in breve tempo, tra poco’ (Urangia Tazzoli 303). Manca nel Longa. Da *córt* ‘corto’, con prefissoide *a-* come in *aścòrt* ‘accorto (cf. sotto), scaltro’, *ašpèrt* ‘esperto’, il toponimo *Aštrìnta* ‘stretta’, *ažvēlt* ‘svelto, lesto; furbo’, liv. *alēšt* ‘vivace, vispo’ detto di animale che si è rimesso da una malattia, piatt. ant. *aštedal* ‘bretelle’, ora *štedàl*.

af pron. di seconda pers. pl. ‘vi, a voi’ La *-f* continua il pronome enclitico lat. *vos* ‘voi’.

asciòlvar intr. ‘mangiare, pranzare’, borm., piatt. *sciòlver* (Rini 55 e 64; Longa 242) < lat. *absolvère, exsolvère (ieiūnia)* ‘rompere, sciogliere i digiuni’. Cf. *sciòlver*.

aścòrt agg. ‘accorto, avveduto, furbo’ (Rini 55), con *a-* come in *acórt* ‘in breve tempo’ (cf. sopra).

baghét sm. ‘piccolo otre a sacco di pelle, nei tempi addietro usato a Bormio per il vino’ (Rini 55; Longa 24). Diminut. di *bàga* ‘otre’ < prelat. **baga* ‘pelle di animale, sacco di pelle, otre’.

bàit sm., anche *bàita* sf. ‘casa’ (Rini 55; Longa 24), forse voce di sostrato preindoeur. **baita* ‘capanna’, che comparirebbe anche in area semitica: ar. *bait*, ebr. *bajjt* ‘casa’, accad. *bītu* ‘casa, cortile, tempio; famiglia’.

baitàr intr. ‘sbraitare’, più che ‘mormorare’ (Rini 55; Longa 25). Da una formazione frequentativa in *-it* dal verbo lat. **baiāre* ‘abbaiare, gridare’, liv. *baér*, a sua volta da una base element. **bai-* ripetitiva di gridi.

bàrba sm. ‘zio’ (Longa 26-27). Etimologia discussa. Si preferisce ora tornare al lat. *barba* ‘barba’ come definizione metonimica di ‘uomo’.

barìl sm., nella Catrina sf., *li mèsa barìl*, liv., sem., furv. *la barìl, una barìl*, modo di dire borm. *un barìl rôt al rešìšt plu di àltri* ‘un ammalato può campare più a lungo di un sano’ (Longa 27), probab. da un prelat. **bar(r)-/*ber(r)-* ‘canale (di legno), recipiente’.

barižèl sm. ‘botticella, bariletto da pochi litri’ (Rini 55) < tardo lat. **baričèllum*, da cui anche l’it. *barzèlla* ‘misura di cereali’ < prelat. **bar(r)-/*ber(r)-* ‘recipiente, canale (di legno)’, per cui cf. *barìl*.

blót agg. ‘nudo’, f. *blóta*, borm. *blót cóma la man* ‘nudo come la mano’, *tiràs fòra blót* ‘spogliarsi nudo’ (Longa 33) < got. *blauts* ‘nudo’ con oscillazioni di timbro nella vocale tonica.

bögnèr intr. ‘bisognare, occorrere’, generalm. impersonale, *bégna che réntia* ‘occorre che attacchi’, liv., borm., piatt. *bégna*, sem. *mégna*, furv. *bögna, bisögna*, in funzione avv. ‘forse’, borm. *al vòl bégna mìga* ‘non vuole forse punto’, liv. *begnaràa* ‘bisognerebbe’, borm. *begnarés* ‘bisognerebbe’ (Longa 30). Formazione abbreviata a motivo dell’usura della terza pers. imperson. di *bisognàr* < lat. tardo *bisonium* ‘bisogno’ < germ. *sonium* ‘sollecitudine’, got. *bisunja* ‘sollecitudine’.

bólč sm. ‘bifolco’, ‘il bovaro che, nei tempi andati, si recava per incarico del padrone a comperare il vino nella bassa Valtellina’ (Longa 35; Rini 55). In origine ‘bovaro, pastore di buoi’ (Longa 35), poi nel senso più specializzato di ‘conduttore di buoi’ come animali da tiro, ‘carrettiere’ (Monti 24). In Valfurva *bólč* ‘conduttore di slitte cariche di fieno dai monti a valle nel periodo dell’innevamento’, ‘conducente di carro, slitta’ trainati da buoi < lat. *būbūlcus* ‘bifolco, pastore o conduttore di buoi’.

bòsar sm. ‘acqua’ (Longa 321), anche *žbòser*. Voce gergale, ripresa dal ted. (*das*) *Wasser* ‘acqua’.

bòt avv. ‘nulla, affatto’, nella locuz. *quij pò ch èn o bòt o pòch d ingign* ‘quelli poi che non hanno punto o poco di ingegno’. Alla negazione si è giunti attraverso la chiamata in causa di un’unità minima (un colpo, un rintocco), come per il tosc. *punto*. Cf. com. *bòt* ‘colpo’, valt. *per sto bòt* ‘per questa volta’ (Monti 27-28).

braščéir sm., di solito pl. ‘castagne bruciate, caldarroste’, tiran. *braschée* (Rini 56; Longa 39), castagne arrostiti sulla *brasca* < **bras(ī)ca* derivato già nel lat. volg. dal germ. **brasa* ‘brace, carbone ardente’.

brìca avv. di negaz. in frase negat. ‘non, mica, affatto; niente’, anche *brich*, liv. *brìc(h)ia* (Longa 40). Forse da *būcca* nel senso di ‘boccone, piccola quantità’, che in frase negativa giunge al valore di ‘nulla’, o da **bris(i)a* ‘briciola’, incrociatosi con *mīca* ‘briciola’.

bu part. pass. ‘bevuto’ di *bör* ‘bere’, S. Antonio Morignone *böer* (Longa 36), part. pass. di *bör* ‘bere’, it. *bevuto* < lat. volg. **bibūtus*.

buscì avv. ‘almeno, se non altro’, liv., borm., piatt. *biscì*, cep. *bescì*, borm. *al podéa biscì méter fòra li sóa režón* ‘poteva almeno mettere fuori le sue ragioni’ (Longa 33), nel 1630: *me havete pusì promisso di volerla liberare* (QInq). Corrisp. dell’it. *bensì* < *bēne sīc*, nella testimonianza antica con sovrapposizione di *plūs*.

calchéira sf. ‘fornace da calce’ (Longa 98), ‘cava di calce’ (Urangia Tazzoli 300). Qui ormai toponimo. Negli Statuti civili borm. *nulla persona debeat facere aliquas calcheras sine licentia consilij* (cap. 299) < lat. *calcāria* (*fofnax*) ‘fornace per la cottura della calce’.

caràglia sf. ‘carraglia’, collett. in *-aglia* derivato da *car* ‘carro’. Manca nel Longa e l’Urangia Tazzoli traduce impropriamente ‘carretta’ (p. 300), nell’anno 1561: *per andar con un par di cavagli, con la carag(i)a*; 1654: *voleva caciare la mia caraglia fuori del tablato* (QInq).

cararòla ‘piccolo caratello da 3 boccali’, ‘piccola botticella per il vino’ (Longa 102; Rini 56). Derivato da *carrum* ‘carro’ con doppio suffisso, il primo *-aria* (come in *caréira* ‘botte da carro’), il secondo *-ola* di valore diminutivo.

caréira botte grande, molto allungata in cui si trasportava il vino dalla Valtellina (Rini 56), nel gergo dei ciabattini ‘osteria’. La *caréira* ora non è più in uso, ma n’è restato il modo proverbiale: *al g à l vizi dela caréira* ‘bazzica

per le osterie'. Il *Vocabolario bormino* porta *caréira* nel significato di 'osteria' in alcuni sottodialecti (Battisti). Dal lat. (*būttis*) *carrāria* 'botte da carro'.

carpìr tr. 'rubare' (Rini 56) < it. *carpire*, dal lat. *carpĕre*, un verbo che appartiene al lessico agricolo e si riferisce originariamente all'operazione del raccolto. Metaplasmo di coniugazione.

catèr tr. 'prendere, afferrare' (Rini 56; Bläuer Rini 136), anno 1628: te ho pur *cattà* a vender bestiamme contra l'ordine delle cride; 1634: ei *catà su* una botta, che né anche il diavolo mella può levare! < lat. *captāre* 'cercare di ghermire'.

chèra agg. f. 'cara', superl. *cheriscioma* 'carissima' (Rini 60). La locuzione esclam. *chèra vó* sembra cristallizzata fuori dai nessi sintattici, per cui viene usata anche in riferimento a personaggio maschile. Dal lat. *cārus*, che ha corrispondenti precisi nell'antico irlandese *carae*, nel gallico e bretone *car* 'amico'.

c(h)ìa avv. 'qui' < lat. *ĕccum* < *ĕcce eum* 'eccolo' combinato con *illāc* 'qui, là'. Borm. *chi* avv. di luogo 'qui', borm. ant., piatt. *chiglià*, sem. *chiè*, isol. *chigliè*, furv. *c(h)ìa*, Tola *chilò*, mor. *chigliò*, cf. sotto (Longa 108 e 349).

chigliò avv. 'qui, qua', borm. *chi*, borm. ant., piatt. *chiglià*, furv. *c(h)ìa* (Rini 60). Dal lat. *ĕccum* 'ecco', combinato rispettivamente con *hic*, *illāc*, *illōc*.

clamèr tr. 'chiamare', 'dare un nome o un soprannome', 'chiamare in giudizio, citare', forma antica, liv. *clamér*, sem. *ciamér*, furv. mod. *c(h)iamàr*, borm. *ciamàr* (Longa 45), piatt. *c(h)iamàr*, anno 1568: ditto Abondio *clamò* li vicini digando: Siate testimony; 1573: essendo mi nella chiusura che hera de Magdalena, son stato *clamato*; 1585: mi *clamò* Iorio ['Giorgio'] che venesse fora di stalla (QInq). Interessante la coincidenza con la variante livignasca, ancora viva, come per altre voci arcaiche. Lat. *clamāre* 'gridare, annunciare ad alta voce'. Cf. anche *clapèr*.

clapèr tr. 'prendere', forma antica, liv. *clapér*, sem. *ciapér*, borm. *ciapàr*, piatt. *c(h)iapàr*, cep. *c(h)iapèr* (Longa 44) < lat. *capŭlāre*, der. di *capŭlum* 'laccio, cappio', der. di *capĕre* 'prendere', con metatesi *chiappare* < **cappiare*.

còbasc e *cóbasc* 'prete' (gergale), borm., piatt., cep. *còbesc*, piatt. ant. *còbasc* (Longa 109 e 322; Rini 57). Voce di etimologia controversa. Proporrei qui di derivarla dal linguaggio del gioco. Nel dialetto com. antico viene segnalato *còbis* 'gioco alla serpe; la prima e più grossa noce dello stesso gioco' (Monti 51). Se si paragonano le noci contenute nella mano a chierichetti, alla più grossa tocca la parte del prete.

céi avv. 'qua', *da céi* 'di qua', *da céi e da léi* 'di qua e di là' (Rini 56), liv., piatt. *cé*, borm. *cèe*, *cèi* 'qui, qua' (Longa 45 e 349) < lat. volg. *ĕcce hāc* 'ecco qua'. *chilò* avv. 'qui' usato dalla Tùrla. Cf. sopra *chigliò*.

cò sm. 'capo, estremità' (Rini 57; Longa 108-109) < lat. *caput*, *-itis* 'capo, testa' e 'capo, guida', con caduta di *v* intervocalica < *p* e contrazione.

co avv. apocop. 'come', *co la š vōglia* 'come la si voglia', *co sòl dir* 'come si

suole dire' (Rini 57; Urangia Tazzoli 3,295, 299; Bracchi, BSAV 5,134) < lat. *quōmodo* 'in che modo', lat. tardo *quōmo*.

coséi sm. 'consiglio', furv. mod. *conséi*, borm. *conségl* (Rini 57) < lat. *consilium* 'decisione; collegio deliberante; suggerimento', der. di *consulēre* 'consultarsi, decidere, provvedere'. Voce semidotta. Riduzione del nesso conson. *ns* > *s*, come in *isù* 'in su'.

cria avv. 'nulla, niente' in locuz. negativa, in orig. sf. 'piccolissima cosa', liv. *gh èi déit gnénca cria da ròba* 'non gliene ho dato neppure un pizzico' (Longa 116). Va con regg. *cria* 'briciola', march. *cria* 'briciola, stilla', borm. ant. *gninca cria* 'nulla', valt. *cria* 'nulla', in frasi negative, abr. *crije* 'nulla', friul. *crèe* 'nulla', it. *cria* 'ultimo nato degli uccelli', tosc. 'pidocchio, insetto appena nato', spagn. *cria* 'covata, animale giovane', portogh. *cria* 'lattante', deverbale dal lat. *creāre* nel senso anche di 'procreare', dal quale il valore di 'animale appena nato', 'piccola creatura', 'piccola cosa', in frase negativa 'neppure la più piccola cosa, nulla'. Affine lo sviluppo semantico della negazione spagnola *nada* 'nulla' dal lat. (*rēs*) *nata* in frase negativa, nel senso originario di 'nessuna cosa nata'.

Dè nome pr. m. 'Dio' furv. antiq., *vat con Dè, štèt con Dè!* 'andate con Dio, state con Dio!' (Rini 57; Longa 346). Formazione contratta del lat. *Dēus* 'Dio'. Altre sopravvivenze sporadiche si rintracciano in documenti antichi e in locuzioni cristallizzate, nelle quali si invoca Dio per asseverare l'affermazione o la negazione: anno 1679: non gridate. *State con Dè!* (QInq); ant. *madesci* 'sì, certo, di sicuro', *madenò* 'no', alla lettera *m'aiuti Dio, sì!, m'aiuti Dio, no!* < lat. tardo *me adiutet Deus, sic, non*. «Volete tener lontani da casa i fulmini, le tempeste e ogni sorta di stregamenti? Attaccate fuori sull'uscio una pelle o una testa d'orso e *sc'at con Dè* "state con Dio!"» (Longa, *Usi* 48, da un vecchio manoscritto).

dižnèr intr. 'desinare, pranzare' < it. *desinare*, dall'ant. fr. *disner* (fr. *dîner*) < lat. volg. **disjejunāre* 'rompere il digiuno', der. di *ieiunāre* 'digiunare' col pref. *dis-*.

dōa avv. 'dove', borm. *indóa* 'dove', piatt. *indùe*, furv. *indù(a)*, *inda*; *indù(a)*, *inda vasc?*, *int èsc štéit?* 'dove sei stato?' (Longa 89) < lat. *in* + lat. *dē ūbī* 'dove'. La finale in *-a* è aggiunta in analogia con le terminazioni avverbiali.

doér sm. 'dovere, compito', specialmente scolastico (Longa 55) voce semidotta < it. *dovere* < lat. *debēre* 'dovere, esser debitore', da *habēre* 'avere' col pref. *dē-*, quindi 'detenere qualcosa di qualcun altro'.

dōi num. m., f. *dóa* 'due' (Rini 58), anno 1557: tirò *doa volta* della dita schoa a Christophen; 1572: cazava fora del prato capra 2 et vacha *dua* (QInq); 1702: fu in primo luogo ordinato che detti *duvi* nominati restino sotto il nome di Titio e Caio... saranno *duvi* anni... li ultimi *duvi* nominati (QInq). Il tipo gros. *du* potrebbe risalire al lat. *dūo*, mentre la variante *dói* (borm. *dōi*) e il femm. *dóa* rispecchiano le tarde formazioni latine *dūi*, *dūae/duās*.

eidèr tr. ‘aiutare’ (Rini 58; Longa 86 e 96) < lat. *adiutāre*, freq. di *adiuvāre*, da *iuvāre* ‘assistere, giovare’ col pref. *ad-*.

énca avv. ‘anche, pure’, borm. *ànca, enchés(a)* ‘anche ora, anche adesso’ (Longa 57) < lat. **anque* che sostituisce *etiam* in epoca antica come allargamento di *anc* sorto per contaminazione di *an* ‘o’ e di *ac* ‘e’, con aggiunta di *-a* avverbiale.

ésa avv. ‘ora, adesso’, *esésa* ‘orora, appena adesso’ < lat. *īpsa (hōra)* ‘nella stessa ora, nel medesimo tempo’, accanto a *adès* di importazione < lat. *ad id īpsum (tēmpus)* ‘nello stesso tempo’.

famégl sm. ‘famiglio, inserviente, garzone, servo’, borm. *faméi* (Longa 60) < lat. volg. **famīlius* per il classico *famūlus* ‘servo, domestico’.

fantižèla sf. ‘servetta’ (Rini 58). A Livigno sopravvive la forma sincopata *fancèla* da *fanticella*, formazione ricavata dal lat. *infans, -āntis* ‘bambino (non parlante)’, con perdita di *in-* e doppio suffisso *-īc-ěllu*.

fecè imper. di *fèr* ‘fare’, seconda pers. pl. ‘fate’ (Rini 58). Nel Longa, accanto a *fecé*, sono riportate le varianti *fat, fèt* ‘fate’ (p. 345).

fèla fóra verbo fraseol. ‘farla fuori, risolvere la faccenda’ (Rini 58). Col pronome enclitico agglutinato, la *r* dell’infinito *far, fèr* si perde.

fèr li šfèrza verbo fraseol. ‘fare ogni sforzo possibile’, manca nel Longa (cf. più avanti *šfèrza*). In un documento borm. dell’anno 1716 troviamo: la mia pelle *farà le sferze* (QInq). È probab. da porre in relazione coll’it. *sferzare*

‘frustare, spronare’, der. dell’ant. it. *ferza* (fine sec. XIII) col pref. *s-*, dall’ar. *fīrša* ‘drappo, pezzo di tela’, passato a significare un flagello fatto di strisce ritagliate da un solo pezzo attraverso il sign. di ‘striscia, correggia’.

Locuzione parallela ad altre strutturalmente affini, quali liv. *fèr sc’flīnga, sc’flīng(h)ia* ‘fare sacrifici per pagare i debiti o per mettere da parte i soldi per acquistare qualcosa’, forse derivato dal lat. *affrīngĕre* ‘spezzare, rompere’ in senso traslato,

borm. *far li sc’frīnga* ‘fare il possibile con tutte le forze disponibili’, sondal. *frīnga* pl. ‘sacrifici, rinunce’, *far frīnga* ‘vivere in condizioni di povertà, di miseria’, gros. *fār frēngħi, fār frēngħeni* ‘fare sacrifici, trovarsi in ristrettezze economiche’, *sfrengħenēr* ‘tribolare, tirare avanti fra gli stenti’, *infrengħenàs*

‘restare impigliato, con difficoltà per liberarsi’. Il lomb. ant. *afrangio* vale ‘spossato’.

fetór sm. ‘affetto, affezione’, ma con gioco di parole scherzoso con l’assonante *fetór* ‘fetore’ (Rini 58; Bläuer Rini 129).

forbašchèč sm. ‘brutto forbasco’, dispreg. di *forbàšch* ‘abitante della Valfurva’, in dial. *Fórba* (Rini 58).

gabinèt sm. ‘Epifania’, borm. *al dì de gabinàt* ‘il giorno dell’Epifania’, liv. *ghibinèt*. «Questo giorno è degno di speciale rilievo per l’antica costumanza di *vénger al gabinàt*. Consisteva nel prevenirsi, incominciando dai vespri della vigilia fino a quelli del giorno dell’Epifania, a chi era primo a dire all’altro la parola: *gabinàt*. Il prevenuto dava qualche regaluccio al vincitore. La costumanza è ormai quasi disusata, ed è ridotta a una risorsa pei ragazzi,

che ottengono di sicuro, in tale occasione, qualche dono dai parenti o qualche frutta dai vicini e dai benestanti. Bisogna risalire ad almeno 50 [100] anni fa per trovare in vigore le industrie e gli accorgimenti cui si ricorreva, fra la gente d'ogni età, per riuscire vincitori. Erano strani e geniali appostamenti, false malattie, accattonaggio larvato, travestimenti nei costumi delle vallate e perfino simulati incendi. Si facevano anche importanti scommesse. Cep. e furv. *gabinèt*, sem. *ghebinèt*, liv. *ghibinèt*, scherz. *Bondi, ghibinèt!* / *Tiri la c(h)ió al ghèt!*» (Longa 77). Dal bavar. *Gebracht* composto delle voci ted. *Gaben* 'doni' e *Nacht* 'notte'. In Baviera si indicavano con tale nome le tre festività del Natale, del Capodanno e dell'Epifania, nelle vigilie delle quali i ragazzi poveri dei villaggi cantavano davanti alle porte dei cittadini più facoltosi alcune nenie tradizionali per riceverne un compenso.

garbigliès intr. pronom. 'litigare, acciuffarsi, accapigliarsi' (Urangia Tazzoli 300). Manca nel Longa.

Der. del disusato e dial. *garbugliare* 'scompigliare, confondere', var. di *barbugliare*, da una sequenza onomatopeica *barb-/borb-*, che imita il rumore di chi articola parole incomprensibili.

gazarósa agg. f. 'litigiosa; disonesta, insolente' (Urangia Tazzoli 304); nel nesso *rèza gazerósa* 'razza litigiosa; disonesta', e *maghèrlo gazerón* (Bläuer Rini 131); *sta boccia sgazzerada* ['questa bocca insolente', probab. parole della Tùrla] (Bläuer Rini 153). Manca nel Longa, anno 1653: disse anche: *Mat sgazerà...* l'è statto questo *matto sgazerà*; 1674: *gaseratt*, meritavi esser taccato alla berlina!; 1698: doppio del gioco di quel *sgazarato* Filippo; 1701: dar posta a questa *matta gazarada*, cosa ne sala lei? (QInq). Da *cathārus*, già passato al senso generico di 'eretico', con suff. accresc.-dispreg. *-ón*, quindi, nel concetto popolare, 'capace di ogni cattiveria'. Si riscontra nella voce la stessa evoluzione semantica che si è compiuta in *bužerón*, da *būlgārus*, anch'esso divenuto sinonimo di 'eretico'.

gnur inf. 'venire', borm. *gnur*; *gnir*, ora *vegnìr*; *vignìr* (Longa 179 e 347), raro *végner* (Longa 269). Lat. *venīre* 'venire, arrivare, derivare, capitare', con adeguamento della vocale dell'infinito a quella del part. pass. *gnù* 'venuto'.

grifa sf. 'mano' e 'artiglio', nel senso di 'mano' semigerg. (Rini 59), anche *žgrinfia*, gergo dei calzolari *žgrifa* (Longa 324). Uno dei nomi del 'diavolo' in Valtellina è *šgriful*, corrispondente del berg. *sgranf* 'folletto lussurioso'. Il nome di entrambi evoca raffi, grinfie e graffi. Gergo dei calzolari *žgrif* 'guardia di finanza'. Dall'ant. alto ted. *grīfan* 'afferrare, ghermire'.

impegolèr tr. 'imbrattare di pece, impegolare', trasl. 'invischiare; compromettere' (Rini 59), da *in* + un denomin. di *pégola* 'pece' < lat. tardo *pīcūla*, dim. di *pīx pīcis* 'pece'.

impodér intr. 'essere responsabile, entrarci', *né mi m pòsc* 'né io sono responsabile', *chi che n impò?* 'chi ne è responsabile?' (Longa 88). Composto di *in*, probab. dal lat. *inde* 'di là, di lì; quindi' e di *podér* 'potere', partendo da

un valore iniziale di ‘poterne, avere potere, responsabilità in qualcosa’.

impufèr tr. ‘indebitare’, *impufès su* intr. pronom. ‘indebitarsi’ (Rini 59; Bläuer Rini 120 e 130). Comp. di *in* e di un denom. di *puf* ‘debito’, da una base onomatop. parallela di **buf(f)*- ‘soffiare’, partendo dall’immagine di qualcosa che si sgonfia. Guast. *impofàr*, *impofadór* ‘scroccone’, mod. *pufaról* ‘chi fa debiti, sapendo che non pagherà’. Fr. *pouf*, di origine imitativa, che indica uno sgabello imbottito che si sgonfia sotto il peso di chi si siede.

incöi avv. ‘oggi’, cep. *incö*, liv. *inc(h)iö* (Longa 91) < lat. *hinc hodie* ‘oggi’.

inderdèira avv. ‘alla fine’, voce scomparsa con l’ultima testimone da me udita. Valt. *ardera*, valt. (Albosaggia) *derdèra* ‘aspettativa; molto tempo’, *in dardèra* ‘molto’, *sta in dardèra* ‘stare molto’, lett. ‘fino alla fine’, o *bignàt stà in derdèra* ‘ho dovuto attendere per un lungo tempo’ (Monti 64 e 114), bresc. *endredera* ‘da ultimo, in ultimo luogo’, *enderdera* ‘frattanto’, sic. *a la sdirrera* ‘da ultimo’, occit. (Blins) *dendriero* ‘ultimamente’; deriv. del borm. ant. *derdèir* agg. ‘ultimo’, voce scomparsa, anno 1587: prego Iddio che lui sia il *derder* a scampar in questo mondo (QInq); 1673: è la *derdera* volta che sono stato là (Proc. Marendin, p. 157); occit. (Blins) *drier* ‘ultimo’, *drier de carlevar* ‘martedì grasso, ultimo di carnevale’, *d’en driero* ‘ultimamente’, aless. *i drèra* ‘i quartieri laterali e posteriori del tomaio’. Dal lat. tardo **dērētrārius* ‘ultimo’, con *-a* quale marca di avverbio.

ir invèrs verbo fraseol. ‘andare contro, contraddire’, *invèrs* sm. ‘rovescio’ (Longa 94). La trascr. R traduce: ‘andare intorno’, la U: ‘andare fra i piedi’; *ir d’invèrs* ‘andare a trovare, a sentire, a far visita’ (Martinelli, *Rubr.*). Lat. *inversus*, part. pass. di *invertēre* ‘volgere in senso contrario; mutare’, da *vertēre* ‘volgere’ col pref. locat. *in-*.

iséma avv. ‘insieme’ (Rini 60), borm. e valli *inséma* < lat. volg. **insēmūl* (lat. class. *insimul*) ‘nello stesso momento’, comp. di *in* e *simul* ‘insieme, contemporaneamente’ col pref. locat. *in-*. La *-a* dialettale marca l’avverbio. Semplificazione del nesso cons. *ns* > *s*, come in *coségl* ‘consiglio’ e *isù* ‘in su’ (cf. sotto).

isù locuz. avv. ‘in su’, borm. e valli *in su*. Composto di *in* e *su* ‘sopra’, dall’a. it. *suso*, lat. *sūsu(m)* e *sursu(m)* ‘all’insù, di sopra, in alto’, da **sub vorsum* ‘dal basso verso l’alto’, dove *vorsum* è var. di *versum*. Per quanto concerne l’aspetto fonetico cf. *iséma*.

laghèr tr. ‘lasciare’ (Rini 60), borm. *lagàr* (Longa 122) < lat. tardo **lacāre* per *laxāre* ‘allentare, allargare, slacciare’, der. di *laxus* ‘lento, rilassato’, per attrazione analogica nella serie degli antichi ven. *fagare* ‘fare’, *dagare* ‘dare’, *fago*, *dago*.

lèi avv. ‘là, lavvia’, *ir cèe e lèi* ‘andare qua e là, oscillare’ (Longa 124 e 349) < lat. *illāc*, da *illā-ce*, fr. *là*, occit. *la*, catal. *lla*, spagn. *allá*, port. *alá*. Parallelamente abbiamo *ilò*, *igliò* dal lat. *illōc*.

lenzöl, *linzöl* sm. ‘lenzuolo’, *lenzöl del fèn* ‘panno per avvolgere il fieno quando

si trasporta', pl. *lenzöi*, *linzöi*, liv. *lenzöl*, sem. *lönzöl*, piatt., cep. *ninzöl*, furv. *nenzöl* (Rini 60; Longa 129) < lat. *linteölu(m)* 'pannolino', dim. di *lintëum* 'panno (di lino), lenzuolo', der. di *līnum* 'lino'. Cf. sotto *nenzöl del fén*.

löch sm. 'luogo', per est. 'terra, podere; paese', *i méi löch* 'i miei poderi, i miei fondi', borm. ant. *löch de salvaziön* 'paradiso' (Rini 60; Longa 130) < lat. *lōcus*, da un arcaico *silōcus*, privo di confronti sicuri.

loghèr tr. 'porre, collocare, alloggiare', formazione gemella di *lughèr* 'arrivare' (vedi sotto), verbo ancora vivo a Livigno < lat. *locāre* 'collocare; dare in appalto, in affitto', der. di *lōcus* 'luogo'. Il fr. *louer* è di trasmissione diretta, come l'it. *allogare*.

longhèna sf. 'dilazione, procrastinazione, prolungamento; lungaggine' (Urangia Tazzoli 303). Manca nel Longa. Formazione analogica su *lönch*, *lónga* 'lungo, lunga' + suff. *-éna*, forse parall. del dial. *-àna* di *plantàna*, it. reg. *borràna* < lat. *-ago*, *-aginis*.

lóra sf. 'cosa', qui in senso spregiativo, m. *lór* 'coso', 'lavoro, cosa, vestito, oggetto', *um pór lór* 'un pover'uomo, un poveraccio', *pór lorìn* 'povero bambino' (Longa 132) < lat. *labor*, *-ōris* 'fatica, travaglio, lavoro', poi 'prodotto di un'attività', quindi 'oggetto, cosa' e anche 'individuo'. Dal contesto si coglie un senso fortemente spregiativo, quando la voce è applicata alle persone.

lughèr 'arrivare' (Rini 60). Cf. sopra *loghèr*.

maghèrlo 'sciocco, babbeo, stupido, dappoco', valli *maghèrlu*, qui nel nesso *maghèrlo gazerón* (Bläuer Rini 131; Longa 134). Probab. derivato da *magò*, voce che con la cristianizzazione assunse significati negativi. Cf. lad. dolom. *magu-òt* 'tonto, scimunito', verz. *mag-öri* 'persona d'aspetto sgraziato', it. *magàgna* 'ogni tipo di malanno'.

man sf. 'mano', *una man* 'una manciata', trasl. 'una quantità'. La Lombardini Rini fornisce per la Valfurva l'accezione di 'un paio', *una man d'òlta* 'un paio di volte', significato non attestato altrove (Rini 60), 1708: son tanti maiocchi ('scroconì') buzeradi, mi han fat fora una sentenza ingiusta... al ven chi un de quei maioc(h), ch'à aggiutà a far fora la mia sentenza... eran *una man* de maiocchi buzeradi, et un giudice imperfido (QInq). La Bläuer Rini, che riporta la citazione *una men de pogn de braschéir*, annota: oggi ancora *una man d'òlta* 'parecchie volte' (p. 141). Da *man* 'mano' come misura di pienezza, d'abbondanza.

mandréit locuz. avv., nel vocabolario bormino *in andréit* 'bene, dirittamente', *far inandréit* 'comportarsi bene, filar diritto' (Longa 21 e 88; Rini 59), forse composto di (*in*) *in* + *dréit* 'in direzione diritta' < lat. volg. **dirīctū(m)*, lat. class. *dirēctus*, che ha assunto anche il sign. di 'destro', al femm. 'mano destra'. La variante della Catrina dovrebbe rappresentare una reinterpretazione popolare rielaborata su *man dréita* 'mano diritta'. In una citazione della Bläuer Rini troviamo *smusoni su inandréit* (p. 157).

març sm. 'ragazzo, figlio', f. *màrcia* 'ragazza, figlia', spreg. *marcècia*

‘ragazzaccia’, in senso affettivo ‘ragazzona simpatica’ (Rini 61; Longa 140). Lat. *masculus* ‘maschio’, il sesso più desiderato nella famiglia; su *maré* è stato costruito il femminile *marcia*, il cui significato etimologico sarebbe ‘maschia’. *maséir* sm. ‘massaro’ (Urangia Tazzoli 3,296) < lat. tardo (epigrafi) *massārius*, der. di *massa* nel sign. di ‘tenuta, proprietà terriera’.

menadùra sf. ‘bestia da tiro’, borm., piatt. *tacàr sòt la menadùra* ‘attaccare la bestia al carro’ (Rini 61; Longa 153). Dal lat. tardo *mīnāre* ‘condurre le bestie (‘minacciandole’)’, lat. class. *mīnāri* ‘minacciare’, con suffisso astrattizzante *-āt-ūra*.

mènych avv. ‘manco, meno’, *nóta de mènych* ‘non di meno’ (Rini 61) < lat. *mancus* ‘monco; difettoso, manchevole’. Formazione parallela all’it. *nemmeno*.

meštéir sm. ‘mestiere, professione, attività’ (Rini 61; Longa 154) < it. *mestiere* dall’ant. fr. *mestier* (fr. *métier*), lat. volg. **misterium*, forma sincopata di *ministerium* ‘ufficio, servizio’ per l’accostamento a *mysterium* ‘mistero divino’ in locuzioni come *mestier Dieu* ‘servizio divino’.

mìga avv. di negazione ‘mica, non, affatto’ (Rini 61; Longa 155). Da lat. *mīca* ‘briciola, minuzzolo’ come unità di misura minima in frase negativa per accostarsi al concetto di ‘nulla’ attraverso la locuz. ‘neppure una briciola’ (lat. tardo, Petronio: *quinque dies aquam in os suum non coniecit, non mīcam panis* ‘neppure una briciola di pane’, cf. liv. *mìgola*) e passata quindi, per processo di grammaticalizzazione, a semplice rafforzativo di negazione.

miseràbel agg. ‘miserabile’ (Rini 61), borm., piatt. *miseràbil* < lat. *miserabilis*, *-e* ‘degnò di compassione, di commiserazione’, der. di *miserēri* ‘aver compassione’, dal lat. *mīser* ‘povero, sventurato, meschino’, privo di confronti al di fuori del latino.

mó avv. ‘ora’, borm. *gnè mó gnè mài* ‘né ora né mai’ (Longa 156) < lat. *mōdo* ‘ora’, cf. *amó* con prefisso *a-* caratteristico degli avverbi, in origine la preposizione lat. *ad* di direzione.

möt sm. ‘modo, maniera’, *fèr a sé möt* ‘fare a proprio modo’, *fèit a mè möt* ‘fatto a mio modo’ (Rini 61; Longa 163) < lat. *mōdus* ‘misura, norma; maniera; melodia’.

móta sf. ‘pane, forma’, furv. *una móta da butér, un móta da bedül* ‘un pane di burro’ (Rini 61; Longa 164). A Grosio *móta*, con oscillazione della vocale tonica, ricorrente anche altrove e non rara in voci di sostrato. Si pensa alla stessa base di *mót* ‘dosso’, lomb. *motta* < base prelatina **mutt-* ‘sporgenza, rilievo, altura’.

mudèr tr. ‘cambiare’, nell’uso assoluto ‘cambiare abitazione, stalla, spostarsi da valle a monte o da monte a valle’ intr. (Rini 61; Longa 164) < lat. *mūtāre* ‘cambiare’, con diverse specializzazioni semantiche.

nà avv. di negazione ‘no, affatto’, liv. e furv. *na*, Valdidentro *na e pō na* ‘no e poi no’, borm. *no* (Rini 61; Longa 175), lig. *na* ‘no’, veigl. *na*, forse da *ne hac*.

nenzöl del fén nome sintagm. m. ‘panno in cui si avvolge il fieno per trasportarlo’ (Rini 61). Il Longa riporta diverse varianti: liv. *lenzöl*, sem. *lönzöl*, borm. *linzöl* e *lenzöl*, furv. *nenzöl*, piatt., cep. *ninzöl* ‘lenzuolo’ (p. 129). È detto anche *blàca* sf., a Semogo *pòn* ‘panno’. Cf. sopra *lenzöl*.

nóma avv. ‘solo, soltanto; appena, non più’, *nom és* ‘solo ora, ora soltanto’, piatt. *nóma*, *dóma*, furv. *dóma* (Rini 61; Longa 175-76) < lat. *non magis (quam)* ‘non più (di)’, quindi ‘soltanto, appena’.

nót, *nóta* avv. di negazione ‘non, affatto’, sostant. ‘niente, nulla’, a Cepina *nagóta* (Rini 61; Longa 176) < lat. *ne gütta (quidem)* ‘neppure una gocciola, a Bormio *not(a)* ‘nulla’, ‘non’, formazione contratta, composto parallelo di *ver-gót(a)* ‘qualcosa’, lat. *vere gütta* ‘proprio una goccia’ (cf. sotto).

òc(h) numer. ‘otto’, forma ant., liv. *öc(h)* ‘ancora vivo, furv. mod., borm., piatt. *òt* (Longa 185) < lat. *octō*.

olér tr. ‘volere’, *öi* ‘voglio’, *córa che olé* ‘quando volete’, *oròi* ‘vorrei’ (Rini 62; Longa 276) < lat. volg. **volēre* (lat. class. *velle*), rifatto sul pres. *völo* ‘voglio’. Caduta della *v*, trovatasi in posizione intervocalica nella stringa parlata. Cf. sotto *òlta*.

òlta sf. ‘volta’, *òlta per òlta* ‘volta per volta’, *dar, tór l òlta* ‘attraversare la strada a una bestia fuggita, per farla tornare indietro’ (Longa 181-82) < lat. volg. **volta*, per sincope da **volvita*, der. di **volvītus*, part. pass. di *volvēre* ‘girare, curvare’. Caduta della *v*, trovatasi in posizione intervocalica nella stringa parlata. Cf. sopra *olér* ‘volere’.

pàtrich agg. ‘pratico’, con antica metatesi consonantica, non più in uso < it. *pratico* < lat. tardo *practicus*, dal gr. *praktikós* ‘operativo, attivo’, der. di *práxis* ‘azione, compimento’.

patrón sm. ‘padrone’, f. *patróna* ‘padrona’, borm., piatt. *padrón* < lat. *patrōnus* ‘protettore’ (da cui anche *patrono*), der. di *pater*, *patris* ‘padre’, che indicava il ruolo del potente nei confronti dei suoi protetti, dell’ex padrone nei confronti degli schiavi liberati, dell’avvocato nei confronti del cliente.

peinèr tr. ‘preparare fieno o strame per le bestie’, liv., sem. *painér*, borm. *painàr*, piatt., cep. *painèr* (Longa 185) < lat. **pagināre* ‘mettere insieme, preparare, compaginare’.

penséir sm. ‘pensiero’, forma autoctona arcaica, sostituita da *pensiér*, ripreso dall’it. (Rini 62; Longa 195), dall’occit. *pensier*, der. di *pensāre* ‘valutare, considerare’, passato nell’ant. it. *pensière*, poi *pensiero* allineato ai sost. in *-(i)èro*.

pìcen agg. ‘piccolo’, sost. ‘piccolo, bambino’, f. *pìcena* ‘piccola, bambina’, dim. nei due sensi *pìcenìn* ‘piccolino’, furv. *pìcian* (Rini 62; Longa 196), da una sequenza fonosimbolica elementare *pi-* con diverse code consonantiche (*pič-*, *pik-*, *pis-*, *pit-*, *pits-*), che esprime la piccolezza, it. *piccolo*, sp. *pequeño*, port. *pequeno*, lat. tardo **pitzinn-inus* ‘piccolino’ (cf. il personale femminile *Pitzinnina*).

pit avv. ‘poco’, dim. *pitìn*, *pitinìn* (Rini 62; Longa 198). Da una base **pitt-* che indica ‘cosa piccola’, variante di **pičč-*/**pikk-* (cf. *picen* ‘piccolo’), che appare testimoniata in molte voci.

pógn sm. ‘pugno’, qui ‘manciata’, borm. *pugn*; *un pugn de ròba* ‘un pugno di roba’ (Longa 206) < lat. *pūgnus* ‘mano serrata, colpo, manciata’ (da cui anche *pugnale*, *pugnare*, borm. *pugnàr* ‘cozzare; urtare’, detto delle bestie con le corna, Longa 206).

proèrbi sm. ‘proverbio’ (Longa 205) < lat. *proverbium* ‘detto, massima, proverbio’, der. di *vĕrbum* ‘parola’ col pref. *pro-*, nel sign. di ‘espressione sostitutiva’, cioè da non intendere in senso letterale. Caduta della *v* intervocalica. *quél da li càlza grigia* locuz. sostant. m. ‘quello delle calze grigie’, ‘il diavolo’. Metafora originale (Urangia Tazzoli 278 e 299; Bläuer Rini 135), probab. per indicare i piedi di caprone, con i quali era rappresentato popolarmente il demonio.

refùsa sf. ‘compenso’, *fèr refùsa* ‘compensare’. Manca nel Longa. It. sett. ant. (secc. XIV-XVI) *refusura* ‘pagamento anticipato di imposta’ < lat. *refusus* ‘riversato, rifiuto’.

rentèr tr. ‘assicurare la bestia alla mangiatoia con la catena, attaccare’, borm. *rentàr* (Longa 210-11) < lat. **haerēntāre* ‘attaccare, rimanere appeso’, gros. *rentèr* ‘attaccare, legare con una fune o una catena una bestia alla greppia’, surselv. *rentàr* ‘legare, incatenare’, eng. *ranter* ‘attaccare con la catena’.

salìa sf. ‘saliva’, *fèr salìa* ‘fare saliva’ (Rini 63) < lat. *salīva*, privo di confronti sicuri. Caduta della *v* intervocalica. Liv. e sem. *selia*, borm. *saliva* (Longa 216).

scì avv. di affermaz. ‘sì’ (Rini 64; Longa 349) < lat. *sīc* ‘così’, per ellissi di *sīc est* ‘così è’ < **sei-ce*, formato dalla particella deittica *-ce* e dal locativo del pron. anaforico **so-* col sign. di ‘in questo modo’, da cui si è avuta la formazione parallela dell’ant. alto ted. *so* ‘così’. Nell’area bormina, palatalizzazione della *s-* seguita dalla *i*.

scimundèla sf. ‘formaggio’, borm. *scimudìn* sm. ‘formaggio fatto in casa col latte intero’ (Rini 64). Forse da un participio analog. **exīmūta* per *exēmta*, derivato da *exīmēre* ‘cavar fuori, estrarre’ dalla caldaia, nell’accezione di ‘cacio appena fatto’.

sciòlver ‘asciolvere, mangiare, pranzare’, furv. *asciòlvar*. Cf. sopra.

sciór agg. e sm. ‘signore’, f. *scióra* ‘signora’ (Rini 64) < lat. *senior*; *-ōris*, comparativo di *senex* ‘vecchio’, usato come titolo di riverenza. L’abbreviazione si spiega a motivo dell’uso in protonia, davanti al nome proprio o all’indicazione della carica. Piem. (*bondi*) *cerèia* saluto di deferenza, prob. alteraz. inf. di *serè(i)a* forse per sovrapp. di *ciàu*, da *serèa* saluto da inferiore a superiore, propr. ‘signoria’ (cf. sic. *vossia*), apocop. di **messeria* form. astratta di *msu* ‘signore’, venez. *sioria*, *messeria*, roman. *sor* davanti ai nomi propri o ai titoli in posizione proclitica. Cf. sotto *scioria*.

sciorèr intr. ‘prendere aria’, di un cibo bollente ‘raffreddarsi’, borm., piatt. *scioràr*, qui in senso trasl. di ‘avere un momento di libertà per poter uscire a pigliare aria’ (Longa 242) < lat. **exaurāre* ‘esporre all’aria, arieggiare’, quindi ‘raffreddare’, der. di *aura* ‘soffio di vento, brezza’ col pref. *ex-*. It. *sciorare*, *sciorinare* ‘esporre all’aria, distendere’.

sciorìa sf. ‘signoria’ (Urangia Tazzoli 301). Adattamento dialettale della voce italiana (veneta). Manca nel Longa. Cf. sopra *sciór*.

sè agg. poss. ‘suo’ (Longa 221) < lat. tardo **sēus*, formato sull’analogia di *mè* ‘mio’ < *mēus*, come *tè* ‘tuo’ su **teus* per il class. *tūus* ‘tuo’. L’it. sett. *so* è dalla var. lat. tarda **sous* ‘suo’. Cf. sotto *tè* ‘tuo’.

séia terza pers. impers. cong. di *èsar* ‘essere’, *séiela* ‘la sia’, col pronome femm. agglutinato (Rini 64), borm. *sàia*, *séia* (Longa 348), anno 1701: sarà mio fratello, *che soi mi?* (QInq). Borm. *cùse vòsc che sàpis mi?*, piatt. *cùse vòš che n sàpies mi?*, tir. *sòì mi?* ‘che ne so io?’, tir. *che vòöt che sàbis mi?* ‘cosa vuoi che sappia io?’, trent. (Roncone) *sòì mi?* ‘so io? non ne so molto; così così’, *el sòì mi?* ‘lo so io?’, *Stèt mèio ancò? Sòì mi?* ‘Oggi va meglio? Va così così! Non ne capisco molto’. Borm. cong. pres. arc. *séja/sàja* ‘sappia’, *séjaš/sàjaš*, ora *sàpia*, *sàpieš*, *sàpia*, *sàpia*, *sàpiuf*, *sàpien*, liv. *sàpia*, *sàpiaš*, *sàpia*, *sàpiom*, *sàpiof*, *sàpian*.

séma avv. ‘una volta’ (Rini 64; Longa 223) < lat. *sēmel* ‘una volta’, con *-a* di marca avverbiale. Cf. la predica in rima in antico milanese di Pietro da Barsegapè (ed. Keller, a. 1858) *una sema chi eran vegnui* ‘una volta che erano venuti’. Valle Anzasca *sem* ‘una volta’, *l’àot sém* ‘l’altra volta’.

sentór sm. ‘sentore; avvisaglia, presentimento’, borm. *gnur in sentór* ‘venire in sentore’ (Longa 224), *in sentór* ‘in (piena) coscienza’, anno 1661: qualche volta pare che sii *in bon sentore*, qualche volta il se perde; 1663: se parlava *in sentor*; 1699: parlò seco, et parlava tanto *in sentore* (QInq). Qui *dèr sentór* ‘dare importanza, prestare attenzione’. Derivato mediante il suffisso astrattizz.

-ór da *sentir*, it. *sentore* ‘indizio’, *sentire* < lat. tardo **sēntor*, *-ōris* ‘odorato’. *šfērza* sf. di solito pl. ‘veci’ (Rini 64; Bläuer Rini 152), ma più probab. ‘sforzi’, *fēr li šfērza* ‘fare le veci, supplire’, ‘fare l’impossibile per supplire’, manca nel Longa. Cf. sopra la locuzione *fēr li šfērza*.

sigurtè sf. ‘sicurezza, sigurtà’ (Rini 64) < it. *sigurtà* del linguaggio giuridico < lat. *secūritas*, *-ātis* ‘sicurezza’, ‘garanzia di pagare in caso di colpevolezza’.

soént avv. ‘sovente, spesso, molte volte’ (Rini 64) < it. *sovente* dall’ant. fr. *sovent* (fr. *souvent*) < lat. *subinde* ‘subito dopo; ripetutamente’, comp. di *sūb* ‘subito’ e *inde* ‘di poi’. Caduta della *v* intervocalica.

solér intr. ‘solere, essere soliti’, *co la sòl dir* ‘come si suole dire’ (Rini 62) < it. *solere* < lat. *solēre*, appartenente alla famiglia di *suescēre* ‘esser solito’, dalla radice ie. **swe-* del possessivo riflessivo *sūus* ‘suo, proprio’, che si ritrova in *assuefare*, *desueto* e *mansueto* ‘assuefatto alla mano’.

sóm prima pers. sing. indic. pres. ‘sono’ di *èsar* ‘essere’, furv. *sóm dal pensèir*

‘sono del pensiero, dell’idea’ (Rini 65; Longa 341) < lat. *sum* ‘sono’.

sóna vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali già fuori uso al tempo del Longa, che fornisce il significato al Battisti. Nel suo Vocabolario bormino il Longa riporta il liv. (e di Isolaccia) *sóna* nell’accezione del borm. *šcóf* ‘secchio di legno che serve per trasportare il latte a mano, o pel mugnaio e pel seminatore. Delle doghe, una è più alta, con foro, attraverso cui si fa passare un legno a uncino, detto *cròč*, il quale serve di manico’, e il cep. *sóna* in quella di *öbri* ‘mammella di bestia da latte’ (pp. 242 e 235. s.v. *šcóf*). Dal celt. **sūnna* ‘secchio (per mungere)’, da un precedente **spondh-nā-*, a sua volta dalla rad. **spendh-* ‘versare’, con attesa caduta della *p* (IEW 1,989). Posch. *sona*, *sùna* ‘vaso da mungere’, Stampa *sùna*, retorom. (eng.) *suonna* ‘recipiente a doghe, conca, bigoncia, mastello, tinozza’, posch. *sóna*, *sóna*, *suna*, Stampa *suna* ‘recipiente a doghe, conca, mastello, bigoncia’.

šparmìr tr. ‘risparmiare’, *šparmil* ‘risparmiarlo’ (Rini 65). Lomb. *sparmi*, berg. *spargnì*, it. *ri-sparmi-are*, da un più antico *sparmiare*, con esito alternativo *-mj-* del nesso *-nj-*, che ricorre anche nell’aret. e perug. *guadammiare* per *guadagnare*. La var. *šparagnàr*, anno 1698: potessi *sparagnar* la mia vitta (QInq), riprende il lat. medioev. *sparanjāre*, it. ant. *sparagnare*, ricalcato sul germ. (francone) **sparōn*, con terminazione analogica a *guad-agn*, germ. **waidanjan*.

špeitèr tr. ‘aspettare’, nel senso di ‘attendere’ intr. (Rini 65; Longa 243) < lat. volg. **aspectāre*, lat. class. *expectāre* ‘aspettare, aspettarsi’, da *spectāre* ‘guardare’ se giunge chi si attende, col pref. *ex-* sostituito da *ad-*. Evoluzione attesa del nesso *ct > it*.

špeziéir sm. ‘speciale, farmacista’, trasl. ‘chi guarda ogni cosa per minuto’ (Rini 65; Longa 244), voce caduta dall’uso < lat. med. *speciārius*, dal lat. tardo e lat. mediev. *species* ‘specie’, che ha assunto il sign. di ‘sostanza elaborata’ in contrapposizione alle materie prime. Suffisso *-ārius* d’agente.

štaicècia sf. ‘tedescaccia’ (Urangia Tazzoli 300). Turripiano *tàič* ‘chi parla molto senza troppo significato’, piatt. *li Tàicia* soprann. famigl. ‘le tedesche’, anno 1664: prese per li capelli il marangone [‘falegname’ (tedesco)] dicendo: *Taicèr* scelm! [‘furfante’]; 1712: miga tegnir la raggion di quel *taizer*, di quel clozzer [= Schlosser] (QInq); anno 1619: Dominicus dictus *Taizer*; 1642: Mighina filia quondam Dominici dicti il *Taizer*; 1678: le fillogne [‘filatrici’], cioè quella di Gratiola e la *Taycera*... Iacomina detta la *Taicera*, venendo fuori del filoz... Iacomina moglie di Hierich todescho detta la *Taycera* (QInq), dal ted. *deutsch* ‘tedesco’ secondo la pronuncia tirol.-bavarese, con *š-* rafforzativo (dispregiativo). Gen. gerg. *taicio* ‘tanghero, babbeo, sciocco’, trent. topon. *i Tàici*, moch. *tàic* ‘tedesco’.

štiméi agg. pl. m. ‘stimati’ (Rini 65), con il caratteristico suff. pl. masch. della prima coniug. in *-éi < -āī*.

štómblo sm. ‘nerbo di bue che serve da bastone’ (Longa 248) < lat. **stūmūlus*

per *stīmūlus* ‘pungolo, sprone; fitta, stimolo’, appartenente alla stessa famiglia di *stīlus* ‘piolo appuntito’ e *stingĕre* ‘pungere’.

tè agg. poss. m. sg. ‘tuo’, f. *tóa* ‘tua’, pl. m. *téi*, pl. f. *tóa* (Rini 65) < lat. tardo **tĕus* modellato su *mè* < *mĕus* ‘mio’ per il class. *tūus* ‘tuo’. L’it. sett. *tò* si muove dalla var. lat. tarda **tous*. Cf. sopra *sè* ‘suo’.

timorēda da Dio agg. fraseol. f. ‘timorata di Dio’ (Rini 65). Evoluzione palatalizz. del suff. femm. della prima coniug. -*āta* > -*ēda*.

tiratèla sf. ‘lite’, *et m ha fĕit la tiratèla* ‘abbiamo litigato, ci siamo accapigliate’ (Bläuer Rini 162). Deriv. di *tirār* ‘tirare, attrav. il part. passato *tirato*, con l’aggiunta del suff. dimin. -*èla*. L’immagine parte dal tirarsi per i capelli e dallo stratttonarsi.

tör tr. ‘prendere’, *tölèla* ‘prendetela’ (Rini 66; Longa 260-61) < lat. *tōllĕre* ‘sollevare, innalzare’, quindi ‘prendere con sé, sottrarre, portare via; sopprimere’, con sincope come nell’it. *torre*, ant. *tuorre*.

tót ùna loc. avv. ‘tutt’uno, una sola cosa, lo stesso’, *l é tót ùna* ‘è tutt’una, è la stessa cosa’ (Rini 66; Longa 262, s.v. *tót*). Letter. ‘il tutto una cosa sola’. Retorom. (ren.) *tuttina*, (eng.) *tuottüina*, liv. *tutùna*, borm. *l é totùna*, piatt. *l é tót una* ‘è lo stesso’, com. *l’è tüttüna*, Valle Olona *tütüna* ‘la stessa cosa’, berg. *l’è tüttüna*, bresc. *tutùna* ‘è lo stesso’ (Monti 349); borm., piatt. *a totùna che* ‘prima che, non appena che’, piatt. *totùna che l riva* ‘prima che arrivi’, chiav. (Novate Mezzola) *düna che* ‘prima che’.

troèr tr. ‘trovare’, *mì tròi* ‘io trovo’ (Rini 66; Longa 264) < lat. volg. **tropāre* ‘parlare figurato’ e ‘comporre, inventare una melodia’, da cui ‘inventare, trovare’ (con lenizione settentrionale), der. del lat. *trōpus* ‘figura retorica’ e poi ‘canto, melodia’, dal gr. *trōpos*.

vargót, vargóta avv. ‘qualcosa; un poco’, borm., piatt. *vergót, vergóta* (Rini 66; Longa 271). Dalla locuzione lat. *vĕre gŭtta* ‘veramente, proprio una goccia’, mil. *quai gott* ‘qualche goccia’. Breg., posch., Castasegna *vargót, vargóta, vargòtt, vargòta*, borm. e valli *vergót, vergóta* ‘qualcosa’, *vergotina* ‘qualcosina’, anno 1564: da tor *vergota* in za et in là; 1566: *vergota* se dirà; 1568: se el gi è qualchun de voj che habia da dir *vergot*; 1587: se non dan *vergota* voglio acusar... che al se perigolasse *vergota* (QInq). Cf. sopra *nót, nóta*.

véira avv. ‘vero’, *l é véira* ‘è vero’ (Rini 66; Longa 269). Lat. *vĕrus* ‘vero’. La termin. -*a* rappresenta forse la cristallizzazione di locuzioni che sottintendono *cosa, roba*, meno probab., data l’estensione geografica, un’aggiunta per marcare l’avverbio. Tic. *véss véra, véira, vèra, vére, vère* ‘essere vero, effettivo, reale’, borm. ant., piatt. *de véira* ‘davvero’, borm. *l é pròpi véira* ‘è proprio (cosa) vera’, anno 1588: *è vera* che tu dici ch’io son tua cugnata?; 1647: risposi che *non era vera*; 1648: tutto quello ho detto è *vera* (QInq), furv. ant. (sec. XVII) nella Catrina *lè essa pō véira* ‘gli è ora poi vero’, *la disc d éira* ‘dice per davvero’ (Ascoli, AGI 1,290), borm. *l é miga véira* ‘non è cosa vera,

non è vero', borm. mod. *èra ti?* 'vero, tu?', piatt. *véira* 'vero', morign. *vér(a)*, borm., piatt. *nevéira?* 'non è (forse) vero?', gros. *l'è véra* 'è vero', com. *vera* 'vero', *da vera* 'davvero', *no él véra?* 'non è vero?' (Monti, *Saggio* 123), Valle Olona *al par ménga véa* 'non sembra vero', mil. *vera* 'vero'.

žmacolèr tr. 'macchiare, infangare' (Bläur Rini 157) < lat. *maculāre*, der. di *macūla* 'vuoto, spazio vuoto su una superficie', che ha dato anche quello di 'maglia di un tessuto'. La *ž-* ha valore intensivo (dispreziativo). Borm. ant. *màcula* sf. 'macchia, segno di battitura; grumo di sangue nello stomaco', anno 1577: non mi ha visto niuna *macula* per via de battitura; 1646: la mattina seguente mi morse ['mori'] un porco, che la sera avanti era sano. Lo feci aprire, né gli fu trovata *macula* alcuna; 1716: il signor dottor Regente altro non disse, se non che fosse una *macola* al stomaco (QInq).

žmaladì agg. 'maledetto', borm. *šmaledir* 'maledire' (Longa 239) < lat. *maledīcere* 'dir male, sparlare; insultare', lat. eccl. 'maledire', comp. di *male* 'male' e *dīcere* 'dire'. La *ž-* ha funzione rafforzativa e compare sovente nei nostri dialetti.

žmušonèr 'dare ceffoni in faccia', *parlè póch, e pàrta bèn, del rèšt at žmušóni su inandrèit vèh!* 'parlato poco, e parla bene, altrimenti ti prendo a ceffoni, vèh!' (Bläuer Rini 157), anno 1607: se non me consignarai il pegno a casa, te voi *smusonar* (QInq); ant. *žmušonàda* sf. 'percosso sul volto, ceffata, schiaffo', anno 1600: saltò dentro et dette una *smusunada* a Christoforo (QInq). Der. di *mus* 'muso di animale', ma anche normalmente 'faccia' (Longa 167) < lat. tardo (sec. VIII) *mūsus* della famiglia di *mūtus* 'muto' e deriva quindi dalla radice **mu-* di natura imitativa, come emerge anche dai derivati fr. *muser*, occit. *musar* 'restare a bocca aperta'. A Piatta *žmušonàr* significa pure 'fare il musone, tenere il muso lungo'.

žneghèr (in)tr. 'negare', borm. *žnegàr* < lat. *negāre* der. della negazione *ne* rafforzata dalla particella enclitica *-ge* (gr. *ge*), come in *neglēgēre* 'trascurare' e *negōtīum* 'occupazione, attività'. La *ž-* ha valore rafforzativo. L'Ascoli cita la frase tra gli esempi di palatalizzazione del nesso *ga*: *schnèa, e schnèa sald; ma st'olta èj pòira, chel me schnegherr...* 'nega, e nega fermo; ma questa volta ho paura che il mio negare...' (AGI 1, p. 286 e n. 1).

žventrè part. pass. m. 'sventato', qui con valore traslato 'sviscerato' (Rini 65) di *žventràr* 'sventrare', der. di *ventre* col pref. sottrattivo *s-*.

Dal punto di vista fonetico, sembra che al tempo della composizione della *Catrina* in nesso *ns* venisse ancora semplificato in *s*, come si può dedurre da *coségl* 'consigli', *iséma* 'insieme', *isù* 'in su'.

Lo šcutùm *Šgiànul* sopravvissuto a Sant'Antonio sembra collegarsi col *Šgianolìn* della *Catrina*. Un'ulteriore conferma è arrivata dalla rassegna dell'epistolario di Compagnoni Battista e Vitalini Prudenza. Si tratta di 280

lettere scritte tra il 1887 e il 1913 da lui *scióbar* stagionale a Loco in valle Onsernone con risposte di lei capofamiglia a Valfurva. In data 8/2/1902 Prudenza consulta il marito sull'opportunità di prenotare come *pradéir* Luigi *da Mén*. Il successivo 26 Battista risponde che *Menolìn* potrebbe essere ingaggiato, se pure non più giovane. Che in Valfurva *La Catrina* non sia ancora archeologia culturale, è certamente una riprova della sua passata popolarità. Più d'uno ricorda che tale Battista Dei Cas "Puina", portava il soprannome di *Menolìn* per via della sua bassa statura. Sembra poi che lo scutùm *Šgiànul* abbia preso origine da uno dei *Šgianulìn* perché più alto del resto della famiglia. Si deve però aggiungere che nessuno degli interpellati ha mai sentito parlare della *Catrìna* quale rappresentazione teatrale (Elio Bertolina).